



COBAS

Rivista dei COBAS Scuola

20

NUOVA EDIZIONE FEBBRAIO 2025





Rivista dei COBAS Scuola

Autorizzazione del Tribunale di Roma
 n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica
 Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
 06 70452452 - 06 77206060
 giornale@cobas-scuola.it
 www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

COORDINATORE REDAZIONE

Piero Bernocchi

HANNO COLLABORATO

| | |
|--------------------------|----------------------|
| Filippo Agostini | Vincenzo Miliucci |
| Piero Bernocchi | Domenico Montuori |
| Elisa Bianchini | Alessandro Nannini |
| Giovanni Bruno | Onlus Azimut |
| COBAS Autoferrotranvieri | Luca Paolucci |
| COBAS Commercio | Daniela Perrone |
| COBAS Poste | Bruna Sferra |
| Lorella Cappio | Anna Grazia Stammati |
| Beatrice Corsetti | Domenico Teramo |
| Carmen D'Anzi | UIKI Onlus |
| Esecutivo nazionale | Silvana Vacirca |
| COBAS Scuola | Davide Zotti |

IN COPERTINA:

Suzanne van Damme, *Composition surréaliste*,
 1943, olio su tela, cm 90X100, esposizione
Surréalisme, Centre Pompidou, Parigi, 2024,
 RAW (Rediscovering Art Women) Ph ©
 Collection RAW (Rediscovering Art by Women)
 Droits réservés

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Tommaso Caglia e Rosa Menonna
 STR Press
 Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.
 Sede legale:

Via Osteria delle Capannacce 178
 00131 Roma
 C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 14 febbraio 2025

- 1-2-3** Perché i COBAS partecipano alle elezioni RSU
di Esecutivo Nazionale COBAS Scuola
- 4** A proposito del rinnovo contrattuale Scuola 2021-2024
di Domenico Montuori
- 5** Corte Costituzionale: NO al referendum
 sull'Autonomia differenziata *di Carmen D'Anzi*
- 6** I conti non tornano sul "dimensionamento" delle scuole
di Silvana Vacirca
- 7-8** Ritorno al passato: la nuova valutazione e la scuola selettiva
di Bruna Sferra
- 9-10** Quando i diritti i fanno incerti: detenuti, psichiatrizzati,
 docenti "inidonei" *di Anna Grazia Stammati*
- 11** Se 67 anni vi sembrano pochi:
 i COBAS per l'anticipo pensionistico *di Beatrice Corsetti*
- 12-13** Concorri o rincorri i concorsi? La vita ad ostacoli dei precari/e
di Daniela Perrone
- 14** DDL 1660: nella neolingua di destra,
 la repressione si chiama "sicurezza" *di Giovanni Bruno*
- 15** L'eliminazione degli "imperfetti/e", ovvero l'odissea
 degli inidonei *di Filippo Agostini*
- 16** Contrordine docenti, si cambia rotta! *di Davide Zotti*
- 17** Il paradosso della vulnerabilità *di Anna Grazia Stammati*
- 18** Poste Italiane: da servizio pubblico a profitto privato
di COBAS Poste
- 19** Basta con il lavoro nero, grigio, irregolare
di Luca Paolucci EN COBAS Lavoro privato
- 20** Autoferrotranvieri, tra la difesa del diritto di sciopero
 e un contratto-truffa *di Alessandro Nannini COBAS Autoferrotranvieri*
- 21-22** Il "Collegato Lavoro" di un Ministro delle imprese e dei con-
 sulenti del lavoro *di Domenico Teramo EN Confederazione COBAS*
- 23** Unicoop Tirreno si fonde con Coop Centro Italia
di Elisa Bianchini COBAS Commercio
- 24** Con la resistenza curda, a fianco dei popoli oppressi
di Vincenzo Miliucci
- 25-26-27** I crimini di guerra e contro l'umanità dello Stato turco
di UIKI Onlus
- 28** Nuovi assetti in Medio Oriente *di Giovanni Bruno*
- 29** Contro la Legge Delega per il ritorno al nucleare
di Lorella Cappio e Vincenzo Miliucci
- 30-31** Presentazione dei progetti in atto *di Azimut Onlus*
- 32** Elenco sedi COBAS Scuola *Come e dove trovarci*

Le immagini di questo numero sono relative ad esposizioni organizzate nei mesi di novembre e dicembre 2024 a Roma e a Parigi sia in spazi pubblici che privati.

Le foto - selezionate da Daniela De Dominicis - sono state concesse o autorizzate dai rispettivi uffici stampa.

Perché i COBAS partecipano alle elezioni RSU nella Scuola

Esecutivo nazionale COBAS Scuola

I 14, 15 e 16 aprile 2025, si svolgeranno nelle scuole le **elezioni delle RSU**, su Liste da presentare **tra il 28 gennaio e il 14 marzo**. Abbiamo partecipato con grande impegno a tutte le precedenti elezioni, pur coscienti dei molti limiti di questa forma di rappresentanza sindacale e nella consapevolezza che se gli/le eletti/e RSU fanno gruppo intorno al “presidente padrone”, possono concorrere a svuotare di ruolo gli organi collegiali. Soprattutto dopo la **legge n. 107/2015** è aumentata la pressione dei presidi e del ministero per l’esautoramento dei poteri contrattuali delle RSU e per la loro subordinazione alle decisioni “padronali/aziendali”, malgrado le numerose lotte sindacali e vertenze giuridiche che abbiamo fatto per impedire la minimizzazione degli organi collegiali, e contenere il dominio e l’arbitrio dei dirigenti scolastici. Noi ci siamo battute/i decisamente contro la cosiddetta “**Buona scuola**”, la frammentazione della scuola pubblica, la sedicente “**autonomia scolastica**” e la logica aziendale, l’obbligo del **PCTO** (l’ex **Alternanza scuola-lavoro**), l’imposizione della didattica delle “**competenze**” e la proliferazione dei “**progetti**” che sviliscono la qualità dell’istruzione e contrastando anche l’uso ricattatorio del fondo d’Istituto e dei “**premi**”. I COBAS hanno sempre partecipato alle RSU per renderle **strumento di conflitto** e di contrattacco nei confronti della scuola-azienda, consapevoli però che solo un’ampia partecipazione può farci ottenere vittorie significative. E con lo stesso spirito ci apprestiamo ad affrontare le prossime elezioni RSU.

In questi venticinque anni cosa hanno fatto le RSU COBAS?

Nella palude diffusa dell’immiserimento materiale e culturale della scuola pubblica, nella restrizione dei diritti dei lavoratori/trici e nel quadro dell’attacco ai poteri degli Organi collegiali, le **RSU COBAS hanno:**

- a) garantito** la diffusione e la trasparenza dell’informazione;
- b) arginato** il processo di aziendalizzazione della scuola, avviato fin dai tempi di Berlinguer;
- c) combattuto** il diffondersi degli atteggiamenti autoritari e arroganti di tanti presidi;
- d) coinvolto** i/le lavoratori/trici nell’organizzazione del proprio lavoro, cercando di garantire a docenti e Ata l’accesso a tutte le attività in modo non discrezionale;
- e) permesso** il recupero salariale attraverso una redistribuzione più equa del Fondo d’Istituto;
- f) impedito** l’espandersi di inutili progetti;
- g) insistito**, in particolare negli anni dell’emergenza Covid, affinché non si allargasse il divario formativo già esistente tra

gli/le studenti/esse con l’abuso della famigerata “didattica a distanza” e si realizzasse un’autentica sicurezza nelle scuole, senza scaricare su lavoratori e lavoratrici le responsabilità che gravano tutte su ministero e governo, capaci solo di introdurre obblighi per il personale e protocolli discriminatori e farraginosi per le scuole.

In generale, le nostre RSU si sono battute contro la **scuola-azienda**, la **scuola-miseria** e la **scuola-quiz** dell’Invalsi elemento di devastazione dell’istruzione. Abbiamo lottato per massicci investimenti nella scuola pubblica e per un significativo recupero salariale di quanto perso da docenti ed Ata negli anni; per l’assunzione di tutti i precari/e che da tempo lavorano nella scuola con pari doveri, ma diritti ridotti rispetto agli “stabili”. Le RSU COBAS hanno denunciato e smascherato la “**Cattiva Scuola**” di Renzi, che riassumeva tutto il peggio dell’aziendalizzazione, della gerarchizzazione e dell’immiserimento materiale, culturale e “quizzarolo” della scuola pubblica, imposti nell’ultimo trentennio da tutti i governi.

E anche grazie alla nostra opposizione a questo Piano, abbiamo ottenuto **significativi successi: l’eliminazione della “chiamata diretta” del personale; l’abolizione del “premio” elargito dai ds; la riduzione delle ore destinate all’alternanza scuola-lavoro.**

Le RSU COBAS sono state in molte scuole strumento di difesa immediata per tutti/e coloro che non intendono piegarsi ai superpoteri e agli abusi che molti presidi, **al riparo della legge 107 e delle sue aberrazioni**, esercitano quotidianamente nelle scuole, causando enormi danni alla didattica e alla collegialità del lavoro scolastico: **superpoteri** (sopravvivenza illegittima del “premio”, uso “corruttivo” del fondo d’istituto, distribuzione arbitraria di cattedre e/o potenziamento, potere disciplinare usato in modo spesso arbitrario e punitivo, ecc.) che disgregano il tessuto collaborativo nelle scuole, dando luogo a soprusi continui nei confronti di docenti ed ATA che non si piegano alle sciagurate logiche aziendalistiche. Ad esempio, abbiamo ottenuto come COBAS importanti vittorie contro i **trasferimenti illegittimi** di diversi/e colleghi/e nei vari plessi, dimostrando, grazie a una limpida sentenza del Tribunale di Torino, che i dirigenti non possono annullare le decisioni degli Organi Collegiali.

Abbiamo ottenuto **trasparenza** sui nominativi delle persone che hanno accesso alla retribuzione accessoria, sugli incarichi svolti e i relativi compensi. Abbiamo fatto archiviare **sanzioni disciplinari** illegittime o imposte su fantasiose ricostruzioni dei fatti di DS e sodali. Abbiamo ottenuto recentemente una storica decisione della Cassazione (ord. n. 20059/2021) contro il potere dei di-

rigenti di comminare la sospensione dall'insegnamento al personale docente, che ormai fa giurisprudenza. Una vittoria giudiziaria che, contribuisce a limitare il numero dei procedimenti disciplinari aperti nelle scuole.

Però, nelle scuole **dove non ci sono** RSU non disposte a subire soprusi analoghi, all'arbitrio dei dirigenti non **si oppone resistenza**, per paura o opportunismo, e l'abuso finisce per diventare legge "de facto". Più in generale, dobbiamo **impedire** che l'eventuale inserimento dei distruttivi articoli della legge 107 nel nuovo contratto, **chiuda** definitivamente docenti ed ATA nella "gabbia" della **scuola aziendalistica**:

- **in cui** spesso il **PCTO** (quel che rimane della grottesca **Alteranza scuola-lavoro**), si risolve in una forma sfacciata di addestramento al lavoro gratuito o sottopagato, senza condizioni di sicurezza, che diseduca e sottrae centinaia di ore di scolarità;
- **che impone** i **quiz Invalsi** per valutare le scuole, i/le docenti e le/gli studentesse/i;
- **che continua** a usare illegittimamente il famigerato "**premio**" per fidelizzare le/gli insegnanti più "collaborative/i" o non "contrastive/i";
- **che continua** ad affrontare la questione del **precariato** di docenti e ATA con provvedimenti contraddittori e divisivi, tenuti insieme dalla logica dell'emergenza;
- **che si ostina** a non voler definire, a livello strutturale, un sistema di reclutamento basato sul principio del "doppio canale", in grado di garantire, da un lato, il diritto all'assunzione a tempo indeterminato di chi ogni anno contribuisce in modo determinante a far funzionare la scuola con il proprio lavoro da precario/a, dall'altro, la possibilità di accesso diretto e sta-

bile all'insegnamento per neolaureati/e attraverso un percorso chiaro e definito una volta per tutte;

- **che affida** l'assegnazione delle supplenze annuali e fino al termine delle attività didattiche a confuse procedure telematiche e misteriosi algoritmi, limitando la possibilità di scelta dei/le candidati/e senza garantire la necessaria trasparenza delle operazioni;
- **che accelera l'immiserimento** della scuola, materiale (in 30 anni la spesa statale per l'istruzione si è ridotta dal 13,2% all'8,6% della spesa complessiva) e culturale (con quiz, test, "competenze", ecc.);
- **che sanziona** l'ulteriore impoverimento di docenti ed ATA ai quali nel **nuovo contratto**, con oltre tre anni di ritardo, si è assegnata una misera elemosina mentre ai presidi, a conferma dei loro dilatati poteri, vengono attribuiti **ingenti aumenti**, che hanno accentuato una forbice salariale che ha visto il potere d'acquisto delle/i dipendenti **diminuire** fino al 20% e quello dei dirigenti **aumentare** del 26%.

Quali sono i compiti delle RSU Cobas?

Le RSU COBAS debbono **continuare** a svolgere il ruolo fondamentale sinora svolto **per**:

- **la difesa** dei diritti di docenti e ATA e per il rispetto delle regole, spesso violate dai dirigenti scolastici;
- **il rilancio** della democrazia sindacale con particolare riferimento al diritto di assemblea;
- **una adeguata** circolazione dell'informazione;
- **contrastare** la riduzione degli organici di docenti e ATA, e del tempo scuola;



Kusama, *Self Obliteration*, 1966-1974, pittura su manichini, tavoli, sedie, parrucche, borse, tazze, piatti, caraffe, posaceneri, piante, frutta e fiori di plastica, dimensioni variabili, esposizione *Pop Forever, Tom Wesselmann &...*, Fondation Louis Vuitton, Parigi, 2024, Crédit artiste: © 2024 Yayoi Kusama, photo Courtesy M+, Hong Kong

- **tutelare** e valorizzare il lavoro di docenti ed ATA opponendosi a qualsiasi modalità di divisione della categoria;
- **ottenere** trasparenza ed equità nella gestione del fondo d'istituto;
- **combattere** ogni illegittimo ricorso alla DaD.

Per la nostra concezione di RSU, le/gli elette/i COBAS **si impegnano a:**

- 1) non concludere** trattative con il dirigente scolastico senza aver prima svolto un'assemblea di scuola; Il compito delle RSU COBAS è impegnativo, *ma può essere meno gravoso se non ci si sfinisce in estenuanti trattative, tenendo anche presente che è possibile e coerente non firmare una contrattazione che non si condivide, soprattutto quando la controparte non fornisce le dovute informazioni e non ha alcuna apertura ad accogliere le proposte delle RSU. Inoltre, la RSU COBAS non deve farsi carico da sola della risoluzione di ogni vertenza individuale, ma cercare piuttosto di sollecitare la più ampia partecipazione alla difesa del corretto funzionamento dell'attività scolastica e del massimo rispetto dei diritti e dei doveri dei suoi protagonisti. In tal senso, è importante il collegamento con le sedi territoriali COBAS, alle quali la RSU, oltre ovviamente il/la singolo/a lavoratore/trice, può e deve rivolgersi per la tutela, la consulenza, le vertenze, i contenziosi, i ricorsi, le iniziative di protesta e le denunce massmediatiche contro abusi e soprusi da parte dei dirigenti scolastici e dei loro cortigiani, ma anche di indebite interferenze e pressioni delle famiglie. Infine, le RSU COBAS possono svolgere l'importantissima funzione di informare sulle campagne e lotte che i COBAS promuovono a livello nazionale e territoriale.*
- 2) agire** in maniera trasparente per la difesa dei diritti di tutto il personale;
- 3) operare** per realizzare un'organizzazione del lavoro condivisa;
- 4) rifiutare** qualsiasi trattativa con il dirigente scolastico su tematiche di competenza degli Organi collegiali, rispettandone gli ambiti decisionali;
- 5) difendere** la libertà d'insegnamento e i diritti di docenti/ATA su ferie, permessi, fondo d'istituto, ecc.... Per evidenti ragioni di incompatibilità con il ruolo svolto all'interno della scuola, **non accettiamo** come **candidati/e** nelle liste RSU COBAS i "collaboratori" scelti dai dirigenti scolastici e i DSGA.

La rappresentanza sindacale nazionale

Va tenuto presente, infine, che con i **voti ottenuti** dalle singole organizzazioni sindacali si **misura** anche la *Rappresentatività Sindacale Nazionale* che norme antidemocratiche prevedono sia raggiunta solo se si ottiene la media del 5% tra iscritte/i all'organizzazione ed i voti ottenuti alle elezioni delle singole RSU. Le elezioni scuola per scuola, ovviamente, **avvantaggiano** le organizzazioni che hanno la piena agibilità sindacale, mezzi, strutture, sindacalisti/e di mestiere, e la possibilità di **effettuare assemblee** in tutti i luoghi di lavoro, cosa a noi sistematicamente **negata**. Anche questa volta, abbiamo chiesto che ci fossero due schede elettorali, una per la RSU di scuola e una per stabilire quali sindacati hanno il consenso a livello nazionale. **E anche stavolta, i sindacati monopolisti hanno impedito questa soluzione democratica:** e dunque **presentare il maggior numero di liste e ottenere il maggior numero di voti** è anche un modo per cercare di avvicinarsi alla rappresentatività nazionale.

La RSU COBAS: uno strumento di difesa per noi e per la scuola pubblica

Candidandoci con i COBAS alle RSU, **difenderemo** il valore di civiltà che la **scuola pubblica** deve essere, **come** luogo di formazione di individui in grado di interpretare con razionalità e spirito critico il mondo circostante; **come** modello di eguaglianza, solidarietà, lavoro collegiale senza subordinazioni o gerarchie un luogo ostile al razzismo, alla xenofobia, alle discriminazioni, ai privilegi per censo o classe economica. Ma nello stesso tempo **difenderemo anche** noi stessi/e, perché il potere scolastico, come tutti i poteri, è forte con i deboli e debole con i forti e tende ad infierire su chi ritiene isolato/a, senza difese e organizzazioni alle spalle, ma **ci pensa bene ad attaccare frontalmente chi invece ha accanto a sé un'organizzazione come i COBAS**, combattiva, conosciuta, preparata e rispettata anche dai suoi avversari per la coerenza, la trasparenza, la distanza da ogni potere politico o economico costituito e, ancor di più per il lavoro volontario, militante, svolto da lavoratori/trici che, **caso unico** in Italia e in Europa, hanno costituito un sindacato di decine di migliaia di persone **senza nessun sindacalista di professione, ma mettendo a disposizione gratuitamente il proprio tempo libero dal lavoro**. Naturalmente, gli/le eletti/e RSU **fruiscono** di un monte-ore annuo di **permessi sindacali**, gestito autonomamente e svincolato dalla discrezionalità dei presidi, per le attività di formazione, organizzazione e tutela sindacale che tutte le nostre sedi si impegnano a fornire.

Infine, la presenza di RSU COBAS nelle scuole può rivelarsi fondamentale **per i precari e le precarie** che, nella loro lotta per vedersi finalmente garantire un lavoro stabile, hanno bisogno di non essere da soli/e ad affrontare il potere dei presidi-patroni. Inoltre, **candidandosi in prima persona nelle nostre liste**, i/le precari/e avranno l'occasione di far emergere le difficoltà e le esigenze di una condizione che spesso rimane un po' ai margini nel discorso collettivo e che necessita della giusta considerazione anche nell'ambito della **contrattazione integrativa d'istituto**.

PER TUTTO QUESTO, DUNQUE, VI CHIEDIAMO DI

- **CANDIDARVI e FAR CANDIDARE NELLE LISTE COBAS SCUOLA;**
- **SOSTENERLE e PROPAGANDARLE;**
- **VOTARLE e FARLE VOTARE.**

* * * * *

CALENDARIO DELLA PROCEDURA ELETTORALE

- **dal 28 Gennaio** i dirigenti scolastici predispongono e consegnano l'elenco degli aventi diritto al voto alle OO.SS. che lo richiedono;
- **28 Gennaio: Inizia la presentazione delle liste.**
- **6 Febbraio:** Inizia la costituzione della Commissione Elettorale;
- **14 Marzo: Ultimo giorno per la presentazione delle liste.**
- **17 Marzo:** Termine ultimo per la costituzione della Commissione Elettorale
- **14,15,16 Aprile: Votazioni**
- dalla **fine** delle votazioni il **16**, fino alle ore **14** del **17: Scrutinio**
- dal **17 al 24** aprile: Affissione dei risultati nella Scuola.

A proposito del rinnovo contrattuale Scuola 2021-2024

di Domenico Montuori

In premessa, ricordiamo a titolo informativo ed esemplificativo che uno dei principali sindacati della scuola denuncia un'emergenza salariale per il personale ATA, con particolare riferimento ai collaboratori scolastici, il cui stipendio iniziale si attesta su appena 1.400 euro lordi al mese, equivalenti a meno di 1.000 euro netti. Non solo, i cosiddetti sindacati rappresentativi sottolineano, soprattutto in occasione dei rinnovi contrattuali e/o delle elezioni che coinvolgono il personale scolastico (CSPI e RSU), che le retribuzioni dei/delle docenti italiani risultano tra le più basse rispetto a quelle degli altri Paesi europei.

Queste prese di posizione appaiono contraddittorie, considerando che gli stessi sindacati hanno firmato il contratto scuola del 18 gennaio 2024, riferito al triennio 2019-2021, così come i precedenti, rivendicando sempre con enfasi gli aumenti salariali ottenuti per tutto il personale scolastico. Se davvero si riconosce che gli stipendi del personale ATA sono al limite della soglia di povertà, perché non si è intervenuti con maggiore determinazione nel garantire un rinnovo contrattuale che sanasse questa situazione? La discrepanza tra le dichiarazioni e le azioni concrete è evidente.

Allo stesso modo, se si riconosce che gli stipendi del personale docente sono tra i più bassi rispetto agli altri Paesi europei, perché non si è operato con maggiore incisività per ottenere un rinnovo contrattuale che garantisse un adeguamento retributivo più equo? Questa incongruenza mina la credibilità delle rivendicazioni dei sindacati cosiddetti rappresentativi e lascia il personale scolastico in una condizione di costante insoddisfazione economica e professionale.

I dati aggiornati sulla perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni del personale scolastico sono allarmanti:

- Collaboratori scolastici: perdita del 32,8% dal 1990 al 2024.
- Assistenti amministrativi e tecnici: perdita del 33,5% dal 1990 al 2024.
- Docenti scuola infanzia e primaria: perdita del 23,8% dal 1990 al 2024.
- Docenti scuola secondaria di primo grado: perdita del 27,2% dal 1990 al 2024.
- Docenti scuola secondaria di secondo grado: perdita del 31,2% dal 1990 al 2024.

Questi dati evidenziano una grave disparità tra l'aumento nominale degli stipendi e l'aumento del costo della vita, con conseguenze negative sul potere d'acquisto e sul tenore di vita del personale scolastico. Per il rinnovo contrattuale 2021-2024, sono previsti aumenti stipendiali tra il 5% e il 6%, mentre la perdita reale del potere d'acquisto, soltanto tra il 2020 e il 2024, è stata del 17%. Questo



Giovanni Anselmo, *Senza titolo*, 1968, granito, lattuga fresca, filo di rame, cm 60X25X25, esposizione *Arte Povera*, Bourse de Commerce – Pinault Collection, Paris, 2024, © Adagp, Paris, 2024, Photo Nicolas Brasseur / Collezione Pinault

significa che gli aumenti previsti risultano del tutto insufficienti rispetto alle aspettative dei lavoratori e alla necessità di recuperare il potere d'acquisto eroso in oltre tre decenni. Il mancato adeguamento stipendiale non solo penalizza i lavoratori, ma compromette anche la qualità del servizio scolastico, aggravando il problema della scarsa attrattività delle professioni nel settore. Gli stipendi inadeguati e l'assenza di reali prospettive di crescita economica e professionale disincentivano l'ingresso di nuovi insegnanti e personale ATA nel mondo della scuola, con ripercussioni sull'intero sistema educativo. A ciò si aggiunge il fatto che la parte economica del contratto è scaduta nel dicembre 2021 e, a distanza di oltre tre anni, non vi sono segnali concreti di un rinnovo imminente. È inaccettabile che il personale scolastico debba attendere così a lungo per ottenere adeguamenti salariali che non solo

risultano tardivi, ma anche del tutto insuffi-

cienti rispetto all'aumento del costo della vita. Pertanto, chiediamo con determinazione che si passi dalle dichiarazioni ai fatti: il rinnovo del contratto deve prevedere aumenti salariali adeguati a compensare la perdita di potere d'acquisto accumulata negli anni. È necessario un intervento strutturale che garantisca stipendi dignitosi e allineati al reale costo della vita, per restituire valore e dignità a chi lavora ogni giorno nella scuola, contribuendo in modo essenziale al suo funzionamento.

Chiediamo i seguenti aumenti stipendiali – che restituirebbero semplicemente ai vari settori docenti ed ATA quanto perso per l'inflazione dal 1990 (ultimo contratto significativo e positivo, ottenuto grazie alle poderose lotte dei COBAS) ad oggi – per il personale scolastico con un'anzianità di servizio 0-8 anni (da porzionare nelle successive fasce stipendiali e alla perdita reale annuale), in considerazione della perdita del potere d'acquisto:

- Collaboratori Scolastici: +476,76 euro lordi mensili in;
- Assistenti Amministrativi e Tecnici: +511,21 euro lordi mensili;
- Docenti Scuola Infanzia e Primaria: +405,80 euro lordi mensili;
- Docenti ITP: +405,80 euro lordi mensili;
- Docenti Scuola Secondaria di Primo Grado: +517,66 euro lordi mensili;
- Docenti Scuola Secondaria di Secondo Grado: +517,66 euro lordi mensili.

Questi aumenti rappresentano una misura necessaria e non più rinviabile per garantire condizioni di lavoro dignitose e giuste per tutti i lavoratori della scuola. È tempo di intervenire con azioni concrete per dare il giusto riconoscimento economico e professionale a chi ogni giorno svolge un ruolo fondamentale per la crescita e la formazione delle future generazioni.

La Corte costituzionale: NO al referendum contro l'Autonomia differenziata

di Carmen D'Anzi

Il 20 gennaio, la Corte Costituzionale ha reso noto di non ammettere il referendum per l'abolizione della legge Calderoli sull'Autonomia differenziata. Due le motivazioni: che “l'oggetto e la finalità del quesito non risultano **chiari**” e che “il referendum verrebbe ad avere una portata che ne altera la funzione, risolvendosi in una scelta sull'autonomia differenziata”. In “L'autonomia differenziata e il referendum negato” pubblicato su “Volere la luna” del 22 gennaio scorso, il costituzionalista Francesco Pallante, ordinario di Diritto Costituzionale all'Università di Torino, spiega che “nel comunicato la Corte ha rilevato che l'oggetto e la finalità del quesito [rivolto all'abrogazione totale della legge n. 86 del 2024 così come risultante dalla parziale incostituzionalità proclamata dalla sentenza della medesima Corte costituzionale n. 192 del 2024] non risultano chiari e che tale mancanza di chiarezza pregiudica la possibilità di una scelta consapevole da parte dell'elettore». In particolare, ciò deriverebbe dal fatto che il referendum si risolverebbe «in una scelta sull'autonomia differenziata, come tale, e in definitiva sull'art. 116, terzo comma, della Costituzione». Le reazioni al pronunciamento della Corte Costituzionale non si sono fatte attendere. I partiti di maggioranza hanno accolto favorevolmente la decisione dei giudici. Esulta il ministro Calderoli e si dice soddisfatto anche il presidente della regione Veneto. Il segretario di Forza Italia, Antonio Tajani, in una nota ha auspicato che “Ora tocca al Parlamento far sì che la riforma possa essere migliorata e si va avanti con l'obiettivo di garantire a tutti i cittadini italiani, dalla Lombardia, dal Veneto fino alla Campania e alla Calabria, gli stessi diritti, perché ogni cittadino italiano è uguale all'altro”. Gli fa eco il presidente della Calabria che intervistato dal Corriere della Sera spiega che “è utile al governo che non si svolga un referendum che avrebbe spaccato in due l'Italia e aggiunge “Ora si lavori bene in Parlamento per rendere la legge migliore. E nel frattempo non si facciano intese tra Stato e Regioni”. Sul fronte delle opposizioni si segnalano i commenti del co-portavoce di Europa Verde Angelo Bonelli, del segretario di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni, del segretario di Più Europa Riccardo Magi e alcuni esponenti del PD che si dicono pronti a battersi in Parlamento. Anche l'ANPI “si rammarica della mancata possibilità di dare ai cittadini uno strumento di intervento diretto sulle politiche di riforme istituzionali”. Il nuovo presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Amoroso, durante la conferenza stampa per il suo insediamento, in riferimento alla legge sull'autonomia differenziata, dichiara che “si è ridimensionato a un

punto tale che ciò che rimane è poco più che un perno sul quale costruire l'impianto per il trasferimento di specifiche funzioni”. Quanto invece alla possibilità di avviare fin da ora i trasferimenti di alcune competenze Amoroso ha detto che la sentenza esclude del tutto questa possibilità. Ma per completezza facciamo un passo indietro e cerchiamo di ricostruire la vicenda mettendo in ordine gli ultimi

avvenimenti. Il 3 dicembre scorso è stato pubblicato il pronunciamento della Corte Costituzionale sul giudizio di legittimità costituzionale della Legge 86/2024 e gli aspetti più rilevanti ci sono stati spiegati, in una nostra recente intervista, dal prof. Francesco Pallante: “Sulla base del quadro ridefinito dalla sentenza della Corte costituzionale, ciascuna regione potrà invece domandare poche e circoscritte competenze solo qualora (1) non sia una regione a Statuto speciale e dimostri (2) di avere un'esigenza peculiare non affrontabile attraverso le ordinarie competenze (se l'esigenza è generale la soluzione deve anch'essa essere generale) e (3) di poter far fronte a quell'esigenza solo attraverso la particolare competenza richiesta; (4) che sia il Parlamento a decidere sull'attribuzione delle competenze alle regioni (con il potere di modificare l'intesa), (5) che, se una competenza coinvolge diritti costituzionali, siano prima definiti dal Parlamento i livelli essenziali delle prestazioni da garantire uniformemente sul territorio nazionale, (6) che l'ammontare delle risorse necessarie a esercitare le nuove competen-

ze sia determinata in base ai costi standard (anziché alla spesa storica), (7) che l'assegnazione di tali risorse alla regione non ostacoli il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica e, infine, (8) che il loro impiego risulti economicamente efficiente”. Da non sottovalutare che la Corte di Cassazione, il 20 dicembre scorso, ha ritenuto valido il raggiungimento delle oltre 500mila firme. Pur nel rispetto del pronunciamento della Corte Costituzionale e nell'attesa di approfondire le motivazioni della sentenza, non possiamo esimerci dall'esprimere le nostre valutazioni condividendo il senso del comunicato stampa dei Comitati per il ritiro di ogni Autonomia differenziata, l'uguaglianza dei diritti e l'unità della Repubblica, di cui siamo parte attiva fin dalla loro costituzione. I Cobas avendo presagito i gravi rischi per la democrazia e la vita economica e sociale del Paese continueranno a vigilare affinché non si proceda con la ratifica di pre-intese sulle materie non Lep. Convintamente schierati/e contro ogni autonomia differenziata siamo pronti/e alla mobilitazione su un progetto di modifica del Titolo V, per abrogare il 3 comma dell'articolo 116.



Maïmouna Guerresi, *Malik* dalla serie “Giants”, 2010, stampa lambda, cm 200X125, Courtesy l'artista e Galleria Matèria

I conti non tornano sul “dimensionamento” delle scuole

di Silvana Vacirca

Sono molti i conti che non tornano nel nuovo piano di razionalizzazione delle scuole voluto dal governo Meloni con la legge finanziaria approvata nel dicembre 2022. A partire dalle dichiarazioni del ministro Valditara: “nessuna scuola sarà chiusa”. Solo in questo ultimo anno sono state chiuse 245 sedi, con una rapida accelerazione in seguito all’adozione dei nuovi criteri di dimensionamento. Noi ci basiamo sui dati del MIM, il ministro su cosa basa le sue affermazioni?

Hanno ragione cittadini, comuni e regioni che non hanno accettato il piano e che lo hanno contestato e bloccato. Nei mesi successivi all’approvazione della finanziaria non è stato trovato alcun accordo con le regioni in sede di Conferenza unificata e i tagli sono stati pianificati in modo unilaterale dal governo con il decreto interministeriale 127/2023. Il governo ha programmato il numero totale delle istituzioni scolastiche suddivise per regione (attraverso la definizione dell’organico della dirigenza) mentre alle regioni è stato demandato il compito di decidere dove andare a tagliare. Il calcolo è frutto del rapporto tra il numero di alunni previsto in organico di diritto e un parametro che indica il numero di alunni/e ideale delle istituzioni scolastiche: 961 per il 2024-25, 949 per il 2025-26 e 938 per il 2026-27.

Ma solo con la pubblicazione dell’organico di diritto è stato possibile verificare la congruenza tra il calcolo astratto e l’attuazione pratica, fatta anche di scuole disperse in frazioni e piccoli comuni a decine di chilometri di distanza e mega-istituti in edifici fatiscenti. Ed è qui che il conto non torna.

Toscana, Emilia, Lazio, Lombardia, Veneto e Liguria in base al numero effettivo di alunni/e, avrebbero potuto attivare 145 scuole in più, una quota complessiva molto superiore alle scuole da tagliare entro il prossimo anno in tutta Italia. Singolare la posizione di Lazio, Lombardia, Veneto e Liguria che, pur in presenza di una sottostima del numero di scuole, hanno approvato i piani di dimensionamento in religioso ossequio. Anche il calcolo complessivo nazionale è sottostimato perché le istituzioni scolastiche in tutta Italia avrebbero dovuto essere 7488, cioè 27 in più rispetto a quelle previste, che su un taglio complessivo di 60 scuole non è poca cosa. Ma ci sono anche altri aspetti che non tornano, perché i parametri socio-economici e geografici sono stati ignorati. In alcuni casi, genitori e enti locali si sono rivolti al Tar per vedere tutelati i propri diritti e sono in attesa di pronunciamento. Un esempio tra tanti è quello dell’istituto comprensivo di Gambassi Terme dove dovrebbe nascere (ma al momento sospeso) un mega-istituto con 1500 alunni/e con 11 scuole (4 infanzia, 3 primarie, 3 medie) su tre comuni (Gambassi, Montaione e Montespertoli) separati da 20 chilometri di strade di montagna. È rispettato il diritto all’istruzione in queste condizioni? Ci sono sufficienti motivi per sospendere il piano, come hanno fatto sei regioni. E il governo deve rispettare la potestà legislativa concorrente delle regioni. In-

vece il governo ha emanato un provvedimento a gennaio che elargisce “sconti e promozioni” in modo diversificato: le Regioni Campania, Emilia Romagna, Piemonte, Sardegna, Toscana e Umbria in cambio dell’adozione rapida del piano possono usufruire di una “deroga” del 2,99%; alle regioni “ubbidienti” invece è concessa la possibilità di istituire classi anche senza il numero minimo di studenti (ma solo entro il limite dell’organico assegnato alla regione); la tutela del contingente ATA; la nomina di docenti vicari per le scuole prive di dirigente scolastico. Ma queste agevolazioni sono valide solo per un anno, mentre il taglio è definitivo. Non solo: con l’ultima finanziaria sono ripresi i tagli degli organici docenti e ata: 5660 docenti dal prossimo anno e 2174 ata dall’anno successivo. La riduzione degli organici influirà sull’aumento del numero di alunni per classe e sui problemi di gestione di scuole sempre più grandi, con più alunni e con più plessi. Chi ha elaborato questo piano vede la scuola pubblica come un danno. Venti anni di scuola-azienda ci hanno dimostrato che privare i territori della presenza delle scuole è una scelta sbagliata. L’intera operazione alla fine frutterà un risparmio modesto: 88 milioni di euro a regime, nel 2032. Poco, se si pensa alle centinaia di milioni spesi in progetti inutili o includenti come molti di quelli del PNRR ed è subito evidente che il taglio non è funzionale ad un mero risparmio ma ha come obiettivo la destrutturazione della scuola pubblica statale per fare terra bruciata dell’idea di scuola come bene pubblico. Dobbiamo opporci a questo piano sia come lavoratori/trici della scuola sia come cittadini, e trovare nella società tutte le alleanze utili a contrastare l’attuazione del progetto.

| Riduzione delle sedi e dei plessi in Italia (fonte: focus scuole MIM) | | |
|--|--------|---------------------------|
| a.s. 2022-23 | 40.466 | |
| a.s. 2023-24 | 40.321 | 145 sedi/plessi soppressi |
| a.s. 2024-25 | 40.076 | 245 sedi/plessi soppressi |

| Riduzione delle istituzioni scolastiche fonte: focus scuole MIM – D.I. 127 30-6-23 | | |
|---|-------|-------------|
| a.s. 2022-23 | 8007 | |
| a.s. 2023-24 | 7.960 | -47 |
| a.s. 2024-25 | 7.473 | -487 |
| a.s. 2025-26 | 7.401 | -72 |
| a.s. 2026-27 | 7.309 | - 92 |
| Totale | | -698 |

Ritorno al passato: la nuova valutazione e la scuola selettiva

di Bruna Sferra

Con l'Ordinanza ministeriale n. 3 del 9 gennaio 2025, il ministro Valditara ha ridefinito le modalità di valutazione degli apprendimenti degli studenti della scuola primaria e del comportamento degli studenti della scuola secondaria di primo grado, con applicazione a partire dall'ultimo periodo dell'anno scolastico 2024/2025. Tornano i giudizi sintetici, da "ottimo" a "non sufficiente", già adottati con la circolare ministeriale 491/1996 e in vigore fino al 2008, quando il D.L. 137 reintrodusse la valutazione in decimi, compresa quella relativa alla condotta, abolita in precedenza dalla Legge 517/1977. Quest'ultima aveva introdotto la scheda personale dell'alunno, uno strumento descrittivo che forniva informazioni sulla partecipazione scolastica e sul percorso di apprendimento.

A differenza della circolare ministeriale del 1996, che prevedeva cinque giudizi, l'Ordinanza ministeriale del 2025 ne introduce un sesto, "discreto", e associa a ciascun giudizio una descrizione specifica che, come scritto, tiene "in considerazione diverse aree, quali la padronanza e l'utilizzo dei contenuti disciplinari, delle abilità e delle competenze maturate, l'uso del linguaggio specifico, l'autonomia e la continuità nello svolgimento delle attività anche in relazione al grado di difficoltà delle stesse, la capacità di espressione e rielaborazione personale". In pratica, nulla di nuovo, poiché tali aree si ritrovano nelle quattro dimensioni fondamentali introdotte con l'Ordinanza ministeriale 172/2020, cioè l'autonomia nel raggiungimento dell'obiettivo; il tipo di situazione, nota o non nota, in cui l'alunno ha raggiunto l'obiettivo; le risorse utilizzate per portare a termine il compito; la continuità nella manifestazione dell'apprendimento. Ma questa Ordinanza aveva introdotto una valutazione più articolata: livelli di apprendimento per ogni obiettivo, definiti sulla base di dimensioni caratterizzanti l'apprendimento e formulazione di un giudizio descrittivo contestualizzato. Il passaggio "dal singolare al plurale" con la valutazione sul livello di apprendimento di ciascun obiettivo e il giudizio descrittivo evidenziavano la prospettiva formativa e di miglioramento continuo del processo formativo e dei risultati di apprendimento degli alunni poiché miravano a valorizzare i progressi dell'alunno, evidenziando i punti di forza e le aree di miglioramento. Questa innovazione intendeva spostare l'attenzione dal risultato finale al processo di apprendimento, favorendo la motivazione intrinseca, riducendo l'ansia da valutazione e limitando il rischio di *bias* valutativi, ossia le distorsioni dovute a pregiudizi soggettivi. Si intendeva così superare il modello valutativo fondato sul tradizionale voto numerico, un retaggio storico-culturale profondamente radicato. Basta pensare al potente valore simbolico del voto e alla sua influenza su studenti, insegnanti e famiglie, grazie alla sua immediatezza nella comprensione e rapidità nell'assegnazione. Purtroppo, il radicamento storico-culturale della valutazione in decimi, la scelta di molte scuole di riportare esclusivamente i livelli di apprendimento nei documenti di

valutazione e, soprattutto, il breve tempo trascorso dal 2020 hanno spinto molti a equiparare il livello al voto numerico.

La nuova Ordinanza mantiene la descrizione dei livelli di apprendimento raggiunti (i giudizi sintetici) e assegna alle scuole la facoltà di includere nel documento di valutazione i principali obiettivi disciplinari con un'estrema operazione di semplificazione delle modalità valutative. Si tratta di un'operazione strategica che probabilmente troverà consenso tra i meno attenti. Del resto non era possibile ignorare gli obiettivi di apprendimento, considerando sia la prescrittività del curriculum di Istituto prevista dal Decreto Ministeriale 234/2000, sia l'intero impianto delle Indicazioni Nazionali.

In realtà, c'è un'enorme distanza tra le due ordinanze, in particolare per due considerazioni fondamentali.

La prima riguarda la descrizione dei giudizi sintetici "blindata", non modificabile, che toglie ai docenti la possibilità di contestua-



Mei Xian Qiu, 8075, dalla serie "Let a Thousand Flowers Bloom", 2010, stampa su plexiglass, cm 66X91.5 ca, Courtesy Paci contemporary gallery (Brescia-Porto Cervo, IT)

lizzarla. Si rischia così di operare una categorizzazione degli studenti in sei tipologie predefinite, quanti sono i giudizi. Infatti, non si tiene in considerazione che ogni alunno ha esperienze, bisogni e ritmi di apprendimento differenti, così come strategie e sensibilità emotive uniche. Avere a disposizione sei descrizioni rende il sistema di valutazione scarsamente equo e trasforma di fatto i giudizi sintetici in un surrogato del voto numerico. Un esempio pratico può chiarirne i motivi: una studentessa eccelle nella scrittura di testi, utilizza un lessico ricco ed evita errori grammaticali, ma non ama gli esercizi di grammatica e, pur conoscendo le regole, le applica solo parzialmente. Il suo profilo rientrerebbe in più descrizioni: “Buono” per autonomia e consapevolezza, “Discreto” per l’uso parziale delle conoscenze e “Distinto” per l’espressione corretta e articolata. Buono, discreto, distinto... , altro che semplificazione! Quale giudizio assegnare? L’insegnante potrebbe optare per una sorta di media tra giudizi, oppure farsi influenzare da fattori soggettivi o, ancora, adeguarsi ai giudizi assegnati dalle colleghe e magari alla fine inserirà il tutto in una sorta di *shaker* mentale da cui far uscire l’esito finale.

La seconda considerazione è relativa alla facoltà delle scuole di includere nel documento di valutazione i principali obiettivi disciplinari. Questa possibilità è di gran lunga distante dal modello valutativo dell’Ordinanza ministeriale 172/2020 che prevede l’assegnazione di un livello di acquisizione per ciascun obiettivo. Un unico giudizio sintetico sulla disciplina, come stabilito dalla Direttiva 3/2025, non tiene conto dei miglioramenti compiuti



Dora Maar, *Senza titolo* (Mano-conchiglia), 1934, prova alla gelatina d’argento, cm 40.1x28.9, esposizione *Surréalisme*, Centre Pompidou, Parigi, 2024, (Achat Centre Pompidou, 1991), Ph © Centre Pompidou, MNAM-CCI/Jacques Faujour/Dist. RMN-GP © Adagp, Paris, 2024

dall’alunno rispetto al proprio punto di partenza, né fornisce indicazioni chiare sugli aspetti da migliorare, insomma è un duro colpo all’idea di valutazione formativa e motivante. Inevitabilmente, docenti, alunni e famiglie tenderanno a ricondurre i giudizi a una scala numerica da 5 a 10. È lecito chiedersi se siamo in una fase transitoria destinata a reintrodurre il voto anche nella scuola primaria.

In merito alla valutazione del comportamento, l’adozione di un giudizio sintetico nella scuola primaria e di un voto in decimi nella scuola secondaria di primo grado rappresentano un ostacolo allo sviluppo armonico della persona. Il comportamento sociale e quello di lavoro richiedono che la valutazione venga effettuata esclusivamente attraverso una descrizione contestualizzata poiché esiste una complessa e interdipendente relazione tra comportamento e profitto scolastico. Il comportamento influisce direttamente sul processo di apprendimento che, a sua volta, può condizionare dinamiche comportamentali. Lo sviluppo di conoscenze, abilità e competenze può essere compromesso da fattori quali l’ansia, l’isolamento sociale, i conflitti interpersonali. Gli alunni che vivono situazioni difficili, come problematiche familiari o sociali, possono manifestare comportamenti problematici a scuola per la difficoltà a gestire le proprie emozioni e affrontare le difficoltà personali. Perdere di vista che nel momento valutativo devono entrare i fattori che condizionano il modo di essere e di comportarsi esonera la scuola e la società da ogni responsabilità. Esprimere un giudizio sintetico o un voto sul comportamento richiede una misurazione di ciò che non è misurabile, così facendo la valutazione non può che essere soggettiva, anche se espressa collegialmente, riflettendo la distanza percepita dai docenti tra il comportamento dell’alunno e un modello ipotetico ideale.

Il voto sul comportamento è uno dei punti cardine del sistema selettivo, poiché sanzionatorio e punitivo. Legittime dinamiche di esclusione e premia l’obbedienza piuttosto che sviluppare una reale consapevolezza etica e sociale e la capacità di convivenza democratica. Se proprio non si vogliono prendere in considerazione i principi pedagogici, secondo i quali le competenze relazionali si sviluppano attraverso un approccio educativo fondato sul dialogo, sull’ascolto, sull’empatia, e non attraverso il voto come premio o castigo, bisognerebbe fermarsi a riflettere sull’educazione come diritto universale. Per la secondaria di primo grado (scuola dell’obbligo!), l’Ordinanza ministeriale 3/2025 evidenzia che “il voto di comportamento costituisce un elemento determinante per la non ammissione dell’alunno alla classe successiva o all’esame di Stato conclusivo del primo ciclo. Infatti, nel caso in cui il consiglio di classe attribuisca nello scrutinio finale un voto inferiore a sei decimi, è disposta la non ammissione dell’alunno, anche in presenza di una valutazione pari o superiore a sei decimi nelle discipline del curriculum”. La bocciatura è dunque la risposta all’odierna emergenza sociale del disagio giovanile, fatto di anche di solitudine, insicurezza e fragilità. Come insegnava Don Milani, bocciare uno studente significa scaricare su di lui la responsabilità di un fallimento che è in realtà del sistema scolastico stesso e, aggiungo, della società. Bocciare significa aumentare il senso di frustrazione, la demotivazione e l’abbandono, il tutto nella scuola dell’obbligo che dovrebbe invece garantire inclusione, supporto e opportunità di crescita per tutti. Una scuola davvero giusta non seleziona, ma accompagna ogni studente nel suo percorso, offrendo gli strumenti necessari per superare le difficoltà e valorizzare le proprie capacità.

Quando i diritti si fanno incerti: detenuti, psichiatrizzati, docenti “inidonei”.

di Anna Grazia Stammati

In una sorta di ciclico ritorno, periodicamente si riaffaccia il tema dei diritti delle persone in situazione di fragilità: detenuti, psichiatrizzati, docenti “inidonei” (ovvero malati), per i quali i diritti, sino a quel punto apparentemente acquisiti, si fanno incerti e loro, i più deboli, ripiombano nell’insicurezza dettata dalla propria vulnerabilità.

Detenuti: I diritti dei detenuti possono essere compromessi da più fattori: condizioni di sovraffollamento, mancanza di accesso a cure mediche, limitazioni nella comunicazione con l’esterno, difficoltà di accesso a misure alternative alla detenzione, mancanza di strutture esterne che accolgano chi è in condizioni di incompatibilità con il regime carcerario o è nei termini di legge per terminare il proprio percorso fuori dal carcere, prima di essere completamente “riabilitato”. A questo si deve aggiungere l’uso della detenzione preventiva e le lunghe attese per i processi che possono amplificare la sensazione di incertezza riguardo al proprio futuro e ai propri diritti. Tutto ciò può avere conseguenze significative sulla salute fisica e mentale dei reclusi, nonché sui loro diritti umani. La promiscuità nella quale si vive in carcere, in condizioni di sovraffollamento e condivisione di spazi angusti, comportano implicazioni di vario genere sulla salute, infezioni, malattie croniche o condizioni acute che richiederebbero attenzione medica. Per questo, la mancanza di accesso a programmi di prevenzione e screening può aumentare il rischio di malattie infettive che possono diffondersi rapidamente in ambienti sovraffollati e la mancanza di accesso a cure adeguate può portare a un deterioramento della salute di chi è detenuto, malattie che spesso li accompagnano anche una volta usciti dalla condizione detentiva. Per quanto riguarda il disagio psicologico, è sempre più evidente che le condizioni di detenzione possono determinare l’insorgere di problemi psichiatrici e l’assenza di supporto psicologico e di condizioni di vita adeguate (che rendono incompatibile stato di salute e regime detentivo), possono portare a situazioni di crisi, come dimostrano i 90 suicidi avvenuti nel 2024 e i nove suicidi avvenuti nel primo mese del 2025. Accanto a ciò, le limitazioni e restrizioni alla comunicazione con l’esterno possono portare a un senso di isolamento, che può influenzare negativamente la salute mentale dei detenuti, così come la mancanza di supporto familiare e la difficoltà nel mantenere i contatti con familiari e amici può ridurre il supporto sociale, essenziale per il benessere psicologico; lo stesso accade per le difficoltà di accesso alla giustizia, in quanto le limitazioni nella comunicazione possono ostacolare la capacità dei detenuti di accedere a consulenze legali, di informarsi sui propri diritti, compromettendo l’accesso a un giusto processo. Appare fondamentale, pertanto, che le istituzioni penitenziarie garantiscano cure mediche adeguate e rispettino il diritto dei detenuti a comunicare con l’esterno. Questi aspetti sono essenziali non solo per il benessere dei detenuti, ma anche per la salute pubblica e la giu-



Luciano Fabro, *L'Italia*, 1971, ferro e carta geografica, cm 127 x 75 x 4, Courtesy Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea (Rivoli-Torino), esposizione *Arte Povera*, Bourse de Commerce – Pinault Collection, Paris, 2024, © Adagp, Paris, 2024, Photo Nicolas Brasseur / Collezione Pinault

stizia sociale. Invece, stando alle dichiarazioni del Ministro Nordio, il tema centrale dell’attività in campo penitenziario è stata e sarà la sicurezza nelle carceri, con maggiori investimenti per aumentare gli organici degli agenti e le dotazioni per la polizia penitenziaria (scudi, guanti anti-taglio, uniformi, giubbotti antiproiettile), mentre chi protesta per le condizioni in cui si viene tenuti nelle carceri, ma anche chi osa fare resistenza passiva, viene processato per il reato di “rivolta carceraria”, per reprimere le quali si aggiunge l’istituzione di un Gruppo d’intervento operativo. Così, invece di superare le problematiche esistenti, prendendo atto delle condizioni inumane di vita nella generalità degli istituti penitenziari italiani e di assicurare diritti costituzionalmente previsti, anche per chi è ristretto in carcere e privato della libertà personale, si soffoca e si reprime, più semplicemente, qualunque protesta. Per questo occorrerebbe lavorare efficacemente per affrontare le problematiche evidenziate e migliorare le condizioni di detenzione, ma per fare ciò, le car-

ceri andrebbero presidiate attraverso una presenza costruttiva di istituzioni e di associazioni senza fini di lucro che garantiscano il rispetto delle norme esistenti per l'inclusione e la partecipazione attiva dei detenuti alla vita della società.

Psichiatrizzati. Le persone che soffrono di un disagio psichiatrizzato, possono essere limitate nei propri diritti da trattamenti forzati che li privano della libertà personale o che impongono decisioni che non tengono in alcun conto la loro volontà. Come se ciò non bastasse le persone con problemi di salute mentale sono spesso soggette a stereotipi e stigmatizzazione, come l'idea che tutti coloro che soffrono di un disagio psicologico, siano pericolose o incapaci di prendere decisioni, pregiudizi che possono portare a una percezione distorta della loro condizione e delle loro capacità e ad essere causa di esclusione sociale. La stigmatizzazione può portare, infatti, all'isolamento e le persone psichiatrizzate possono essere escluse da attività sociali, lavorative o familiari, il che può aggravare il loro stato di salute mentale, così come la paura della stigmatizzazione può impedire alle persone di cercare aiuto e questo può portare a un aggravamento dei sintomi e a una minore qualità della vita. Per non parlare dell'impatto che ciò può avere sulla carriera, la discriminazione sul posto di lavoro è, infatti,

un'altra conseguenza della stigmatizzazione. Le persone con una storia di problemi di salute mentale possono affrontare, nella scuola, difficoltà nel mantenere un lavoro, a causa di pregiudizi da parte di dirigenti scolastici e colleghi. È fondamentale promuovere, per questi motivi, campagne di sensibilizzazione per combattere la stigmatizzazione e la discriminazione, educare il pubblico sui disagi mentali e sulle esperienze delle persone che li affrontano, può contribuire a ridurre i pregiudizi e a promuovere una maggiore inclusione. In questo le associazioni e le organizzazioni che si occupano di salute mentale svolgono un ruolo cruciale nel fornire supporto alle persone psichiatrizzate e nel difendere i loro diritti. È importante, perciò, che queste organizzazioni continuino a lavorare per migliorare la comprensione e l'accettazione delle persone con disturbi mentali nella società. Affrontare la stigmatizzazione e la discriminazione è essenziale per garantire che le persone psichiatrizzate possano vivere una vita piena e soddisfacente, con accesso ai servizi di cui hanno bisogno e senza paura di essere giudicate.

Docenti malati. I docenti che affrontano malattie, sia fisiche che mentali, possono trovarsi in una situazione precaria rispetto ai loro diritti lavorativi (si veda al proposito, il successivo l'articolo di Filippo Agostini. *L'eliminazione degli "imperfetti"*). La mancanza di supporto adeguato da parte delle istituzioni scolastiche e politiche, come congedi per la malattia insufficienti o la mancanza di adattamenti ragionevoli di orario e carichi di lavoro, può portare a

un'ulteriore vulnerabilità. I docenti che affrontano malattie, siano esse fisiche o mentali, possono effettivamente trovarsi in una situazione complessa riguardo ai loro diritti lavorativi. È importante, a tale proposito, considerare diversi aspetti. Orario di lavoro e assenze per malattia: i docenti inidonei, anche se malati, hanno un orario di servizio di 36 ore, il che comporta un affaticamento ulteriore per chi è malato, causato dalle condizioni di lavoro, ma non un aumento dei periodi di malattia retribuiti, a meno che questi siano strettamente collegati a terapie salvavita, il che, però non basta a chi, a causa della malattia e delle terapie, contrae forme di comorbilità difficili da attestare e, oltretutto, i docenti non sono obbligati a rivelare la natura della loro malattia, ma potrebbero dover fornire un certificato medico per giustificare l'assenza, ledendo il rispetto della privacy del docente. Supporto e reinserimento: Le istituzioni scolastiche dovrebbero offrire supporto ai docenti malati, inclusi programmi di reinserimento e adattamenti ragionevoli per facilitare il ritorno al lavoro. Questo è particolarmente importante e il supporto psicologico può essere cruciale, mentre, molto spesso, i docenti inidonei sono sottoposti a discriminazioni e stigma. È fondamentale che le scuole promuovano un

ambiente inclusivo e rispettoso, in cui i docenti si sentano sicuri di chiedere aiuto senza timore di ripercussioni, mentre attualmente non è così e si potrebbero citare decine e decine di situazioni in cui i docenti vengono sottoposti a vero e proprio mobbing, da parte di Dirigenti scolastici e DSGA, ai quali i colleghi e le colleghe, spesso non rispondono, perché già umiliati dalla propria malattia e senza un vero supporto. È importante che i docenti inidonei siano



Pietro Ruffo, *Planetary Garden*, 2023-2024, Animazione in CGI creata in collaborazione con Noruwei (still da video), esposizione *L'ultimo meraviglioso minuto*, Palazzo Esposizioni Roma, 2024-25

a conoscenza dei loro diritti specifici per comprendere come gestirne la difesa, in modo che le istituzioni scolastiche adottino politiche chiare e di supporto per garantire che questi diritti siano effettivamente tutelati, così come è fondamentale promuovere una cultura del rispetto dei diritti e garantire scelte che siano inclusive e protettive nei confronti delle persone più fragili.

Non è un caso che ciclicamente si riproponga, in maniera più forte, il problema della difesa dei diritti dei più fragili, perché è proprio nei periodi storici attraversati da profondi cambiamenti, come quelli che stiamo vivendo che, per difesa e per paura, riemerge una sorta di "risentimento" nei confronti di coloro che si discostano da una presunta, facile "normalità", mettendo in discussione principi e sicurezze sino allora certi. Ma è proprio da qui, dalle nuove vulnerabilità, che occorre ripartire per cercare nuove forme di "articolazione" della democrazia, costruendo un patrimonio condiviso di esperienze e riflessioni sulle cause del degrado sociale e politico nel quale siamo, a partire dalla ricerca di risposte efficaci alle richieste di aiuto di chi è confinato nel proprio disagio.

Se 67 anni vi sembrano pochi: i COBAS per l'anticipo pensionistico

di Beatrice Corsetti

L'insegnamento per molto tempo è stata considerata una professione nobile, e socialmente riconosciuta. La funzione docente, che va oltre l'impartire conoscenze, si definisce nel creare occasioni di apprendimento dei saperi e dei diversi linguaggi per far sì che gli alunni/e acquisiscano strumenti necessari per "imparare ad imparare". La scuola pubblica si realizza impegnandosi per il successo formativo di tutti gli alunni/e, con particolare attenzione al sostegno delle diversità e degli svantaggi affinché le situazioni individuali siano riconosciute e valorizzate, evitando che la differenza si trasformi in disuguaglianza.

Oggi, in una società così complessa, connotata da molteplici cambiamenti e discontinuità, la professione docente è fortemente caratterizzata da un sovraccarico di lavoro e da tanta burocrazia che porta i docenti a vivere situazioni di *burnout*. Le cause di questa condizione sono molteplici: la scuola italiana è stata oggetto di continue riforme da parte di ogni governo che si è succeduto, senza avviare un processo di cambiamento di prospettiva e senza tener conto delle vere urgenze e priorità indicati e sollecitati dalla categoria. Le aule scolastiche saranno dotate di postazioni informatiche e lavagne multimediali e i fondi del PNNR dedicati all'istruzione si convertiranno in ambienti didattici innovativi, ma è giusto chiedersi quale sarà l'uso che ne verrà fatto e quali priorità piuttosto sono state accantonate, come l'inadeguatezza strutturale degli edifici scolastici.

La scuola non rappresenta certo una priorità se la spesa nazionale per l'istruzione è sempre più ridotta, se i/le docenti italiani rimangono i/le meno pagati/e in Europa e se un quinto di essi è precario/a. Tante le criticità. Le classi "pollaio" si sarebbero potute risolvere se si fosse ridotto il numero degli alunni/e per classe, perché ciò avrebbe avuto un impatto positivo sull'apprendimento e sulla dispersione scolastica. Il diritto al sostegno è stato sottoposto a continui tagli, nelle scuole frequentemente i bambini e le bambine con disabilità frequentano un orario ridotto in quanto la scuola non garantisce ore sufficienti per il pieno diritto allo studio. La mancata copertura del personale assente causa disagi continui per cui si assiste quotidianamente allo smembramento in gruppi di alunni/e che vengono ospitati in altre classi. I tagli per il funzionamento didattico fa sì che molti istituti ricorrono ai contributi delle famiglie. Il rapporto con le famiglie è spesso teatro di scontri invece di declinarsi in incontri sereni e collaborativi e ultimamente il livello di conflittualità ha raggiunto livelli di insostenibilità tali da occupare ampi spazi mediatici.

A fronte dello stereotipo sulla categoria (tre mesi di vacanza e mezza giornata di lavoro) è bene ricordare che i docenti hanno

l'obbligo di partecipare alle riunioni del collegio dei docenti, dei dipartimenti, alle attività di programmazione e verifica, ai colloqui con le famiglie, ai corsi di formazione, agli scrutini ed esami, tutte attività funzionali all'insegnamento. È da considerare che le riforme pensionistiche non hanno tenuto conto che la classe docente è la più anziana d'Europa e se paragoniamo il requisito anagrafico per l'accesso alla pensione del nostro Paese con la media degli altri Paesi, in Italia sono richiesti 3 anni in più di anzianità per gli uomini e 4 per le donne.

Per gli insegnanti della Scuola dell'infanzia e Primaria ammalarsi a scuola è frequente. Oltre alle patologie legate alle corde vocali (malattia professionale riconosciuta) i docenti sono a contatto



Kiki Kogelnik, *Self Portrait*, 1964, olio e acrilico su tela, cm 203X 274, esposizione *Pop Forever, Tom Wesselmann &...*, Fondation Louis Vuitton, Parigi, 2024, coll. Private, New York, Crédit artiste: © Kiki Kogelnik Foundation.

con bimbi/e in età tipica delle malattie infantili. L'esposizione agli agenti patogeni è aumentata negli ultimi anni per l'abolizione dell'obbligo di certificato medico, per la riammissione degli alunni dopo la malattia e per l'assenza di medicina scolastica che, fino agli anni 70, aveva svolto attività di promozione della salute e del benessere degli alunni. Anche se le insegnanti della Scuola dell'Infanzia rientrano tra le professioni "gravose", i limiti anagrafici e contributivi per accedere all'APE sociale sono rigidi ed insostenibili (non prevedono tredicesima, assegni familiari e rivalutazione annuale a fronte di un assegno mensile che non può superare i 1500 euro lordi) e la immediata conseguenza si avrà nella permanenza a scuola senza ricambio generazionale. Come COBAS abbiamo sempre sostenuto l'anticipo pensionistico senza alcuna decurtazione e continueremo in questa battaglia.

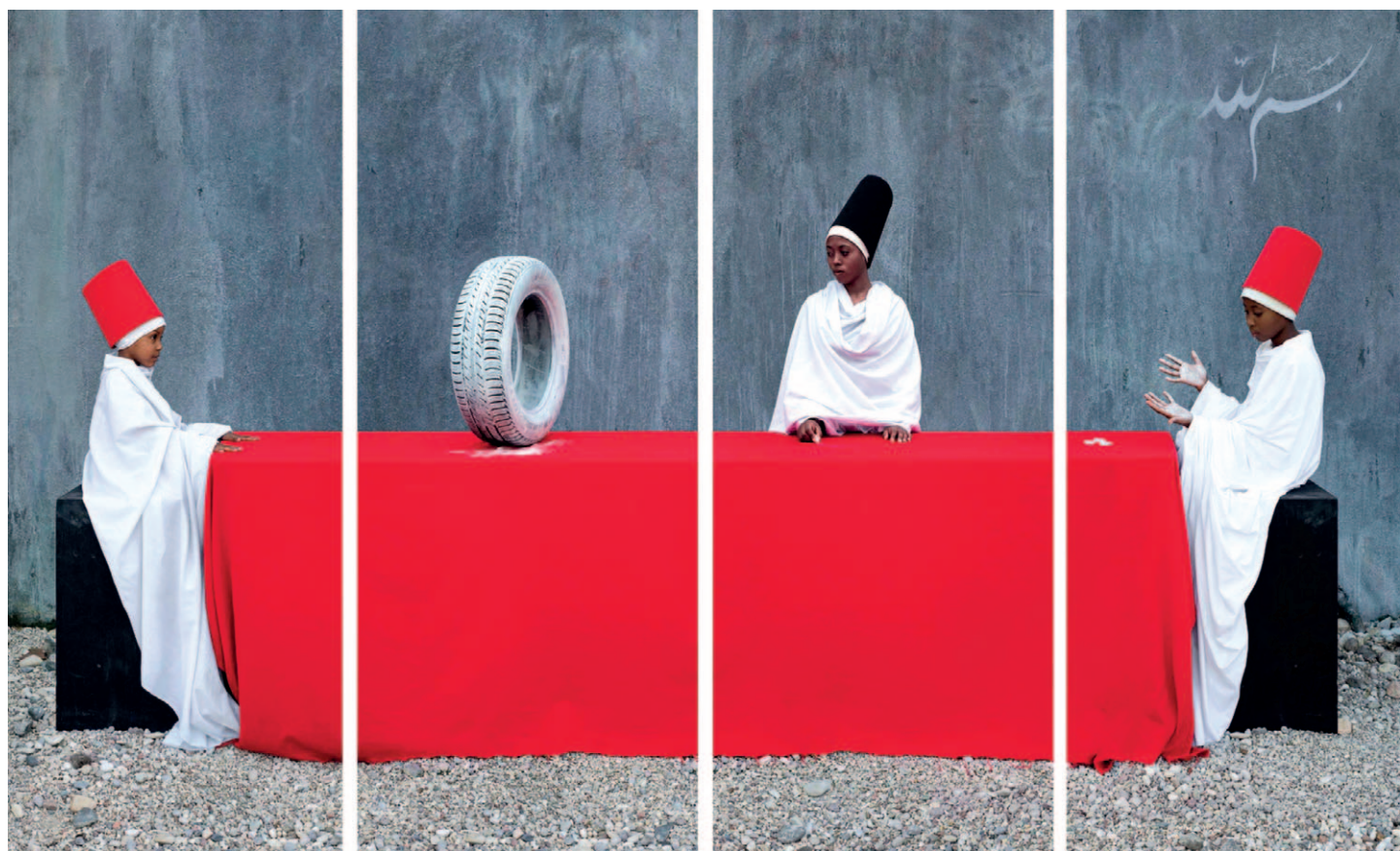
Concorri o rincorri i concorsi? La vita a ostacoli dei precari/e

di Daniela Perrone

Prosegue la storia infinita dei tanti docenti intenti a conquistare il posto di ruolo, anche se già idonei a ben due concorsi (avendo partecipato a quello del 2020 e nel 2023), ma rimasti fuori dagli elenchi dei soli vincitori a causa dei pochi posti messi a bando nelle singole classi di concorso.

La crisi del sistema del reclutamento in Italia ha radici lontane e profonde con un impatto importante sulla stabilità lavorativa degli insegnanti precari e sulla qualità dell'istruzione per gli studenti, ai quali viene sistematicamente negata la continuità didattica. Nonostante l'ennesimo pronunciamento dell'UE contro il nostro Paese per la reiterazione dei contratti a tempo determinato oltre un triennio e la mancata stabilizzazione del personale precario, il Ministero persevera nel bandire nuovi concorsi, procedura questa che non è stata richiesta dalla Corte Europea ma voluta da Ministro Valditara e prima da Bianchi (nel 2017). La conseguenza di tale procedura è che ci si trova di fronte ad un meccanismo di mercificazione dei titoli di abilitazione all'insegnamento, abilitazione che fino al 2020 era prevista all'interno della procedura concorsuale ed ora invece è stata affidata alle università, sia pubbliche che (soprattutto) private, incaricate di organizzare i percorsi abilitanti con tempistiche da catena di montaggio, impegnando, sia quando si prevedono lezioni in presenza, sia quando

si prevede la modalità on-line (per chi è già abilitato su altra classe di concorso) tutti i pomeriggi e i fine settimana per 4/6 mesi. Una mercificazione che porta ogni docente che deve abilitarsi a pagare **2000/3000 €** a percorso, procedure e cifre che evidentemente i Sindacati confederali non hanno contestato efficacemente ai tavoli di contrattazione. Queste procedure concorsuali, complesse e disorganizzate, in teoria sono state concepite per dare un'accelerazione al sistema del reclutamento in vista degli obiettivi europei fissati, volti a realizzare il potenziamento del sistema educativo, ma di fatto parcellizzando le assunzioni su tre differenti concorsi, per un totale di oltre 90 mila posti. Ciò ha determinato numerose criticità: difficoltà nella costituzione delle Commissioni di Esame del Concorso PNRR 2023, con numerose regioni accorpate nelle quali, ad oggi, non si sono potute sostenere le prove e i candidati sono stati costretti ad iscriversi al PNRR2 2024, non conoscendo la tempistica né del primo né del secondo concorso; ritardi nella pubblicazione delle graduatorie definitive, con conseguenti ritardi nelle assunzioni, a discapito ancora una volta della qualità della didattica (per molte classi di concorso devono ancora terminare scorrimenti delle graduatorie dei vincitori e le surroghe sui rinunciari); mancanza di criteri chiari per la valutazione delle prove, che ha generato una pioggia di ricorsi;



Maimouna Guerresi, *M-Eating, White Rubber Tire - First Lesson*, 2014, stampa lambda su dibond, cm 101X163, Courtesy l'artista e Galleria Matèria

Tabella riepilogativa dei dati relativi ai concorsi e alle supplenze degli ultimi anni

| Anno del concorso | Posti messi a bando | Posti assegnati ai ruoli | Supplenze complessive | Rapporto posti disponibili/ruoli |
|-------------------|---------------------|--------------------------|-----------------------|----------------------------------|
| 2016 | 63.712 | 38.000 | 110.000 | 2,9 % |
| 2018 | 57.000 | 35.000 | 135.000 | 3,8 % |
| 2020 | 46.000 | 28.000 | 150.000 | 5,3 % |
| 2022 | 60.000 | 40.000 | 170.000 | 4,2 % |
| 2023 (PNRR 1) | 49.140 | 32.000 | 234.000 | 7,3 % |
| 2024 (PNRR 2) | 19.032 | Dato non disponibile | 250.000 (stima) | - % |

insufficiente offerta di cattedre rispetto al numero di partecipanti idonei (come visto in numerose regioni); esclusione di molti docenti con anni di esperienza dalle graduatorie per via di requisiti restrittivi; conflitti nell'attribuzione delle quote delle riserve previste (Triennialisti 30%, Servizio Civile universale 15%, L. 68/99 e altre fino al 50% del contingente), con ulteriore produzione di conflitti e contenziosi sul piano legale.

A tutto ciò si aggiungono altre problematiche determinate dall'utilizzo dell'Algoritmo per le assegnazioni delle supplenze nelle GPS che ha esacerbato la condizione dei precari, con ripercussioni a livello sia regionale che nazionale, così come si è riscontrato in molti casi, con docenti con punteggi più bassi che ottengono incarichi prima di candidati più titolati, precari che hanno ricevuto più incarichi contemporaneamente, mentre altri sono rimasti esclusi, le cattedre rimaste scoperte nonostante l'alto numero di precari disponibili, soprattutto nelle zone periferiche e nei piccoli comuni, con punteggi calcolati erroneamente a causa di problemi nella verifica delle dichiarazioni dei candidati. Per non parlare delle condizioni in cui versa il sostegno, con il 50% delle cattedre assegnate a personale non specializzato, il sistema distorto delle abilitazioni conseguite all'estero che ha creato notevoli disparità tra chi ha potuto spendere migliaia di euro per abilitarsi in università straniere, scavalcando in questo modo i precari storici inseriti in seconda fascia perché non abilitati. **Le trasformazioni dei percorsi abilitanti.** Parallelamente al problema delle supplenze, i percorsi abilitanti hanno subito numerose trasformazioni nel corso dell'ultimo decennio, passando da sistemi gratuiti o quasi gratuiti a corsi che oggi rappresentano un onere economico significativo per i docenti. Inizialmente, l'abilitazione all'insegnamento si otteneva attraverso il percorso SSIS, un biennio post-laurea con un costo contenuto e supportato da fondi pubblici. Questo sistema è stato successivamente sostituito dai TFA, i Tirocini Formativi Attivi, introdotti nel 2011. Sebbene più costosi della SSIS, i TFA rappresentavano comunque un percorso di formazione strutturato e accessibile, con prove selettive che garantivano una certa equità di accesso. Con il passare degli anni, però, l'introduzione di ulteriori limitazioni nei corsi e la progressiva riduzione dei fondi pubblici hanno trasformato l'abilitazione in un privilegio per pochi. L'assenza di percorsi regolari e frequenti ha contribuito ad alimentare il fenomeno della mercificazione dei titoli, con un boom di abilitazioni conseguite all'estero in paesi come Romania, Bulgaria e Spagna. In questi contesti, le procedure sono spesso meno rigorose, e i costi, sebbene elevati, garantiscono l'accesso a titoli validi per il sistema italiano. Questo ha portato a uno squilibrio evidente tra chi può permettersi di sostenere spese significative per abilitarsi all'estero e chi, nonostante anni di esperienza nelle scuole italiane, rimane escluso. La mer-

cificazione dei titoli di abilitazione e specializzazione aggrava ulteriormente il problema, creando una disparità tra chi può permettersi di ottenere certificazioni, spesso all'estero, e chi, nonostante anni di esperienza, rimane escluso dal sistema. Negli ultimi anni, il mercato dei titoli conseguiti all'estero ha conosciuto un'espansione senza precedenti. Questa pratica consente di ottenere abilitazioni a costi elevati in paesi dove i requisiti sono meno stringenti, penalizzando i precari storici che non possono sostenere tali spese. Il problema è particolarmente grave nel settore del sostegno, dove circa il 50% delle cattedre è coperto da personale non specializzato. La difficoltà di accedere ai corsi TFA in Italia ha portato molti a rivolgersi a università straniere, creando un sistema che premia chi ha maggiori risorse economiche a scapito di chi ha competenze consolidate. Parallelamente, gli scandali legati alle certificazioni linguistiche e informatiche hanno ulteriormente minato la credibilità del sistema. Recenti inchieste hanno rivelato come molte di queste certificazioni siano state "acquistate" senza un reale percorso formativo, alimentando un mercato parallelo che penalizza chi si affida a percorsi tradizionali. Queste dinamiche hanno contribuito ad acuire i conflitti interni al precariato e le diverse categorie di insegnanti, invece di unirsi contro un sistema che li penalizza tutti, si trovano spesso in competizione. Gli studenti, in particolare quelli con bisogni educativi speciali, sono tra le principali vittime di un sistema instabile, costretti a subire continui cambi di docenti. La mancanza di continuità didattica influisce negativamente sui risultati scolastici e sul benessere degli studenti, compromettendo il loro percorso formativo. Per affrontare queste problematiche, è necessario un intervento strutturale che parta dalla stabilizzazione dei precari con almeno tre anni di servizio.

I COBAS Scuola, che rifiutano la mercificazione dei "titoli" e gli ingiustificati costi aggiuntivi per l'acquisizione dei Crediti formativi, chiedono:

- un piano straordinario di assunzioni, accompagnato da una revisione radicale dei concorsi per garantire trasparenza e criteri equi;
- la revisione delle attuali procedure concorsuali;
- il ripristino del doppio canale (assunzioni da concorso + servizio);
- l'assunzione a Tempo Indeterminato su tutti i posti vacanti e disponibili;
- la riduzione numero alunni per classe e sezione – n. 20 e n. 15 in caso di alunni disabili;
- l'introduzione di percorsi di abilitazione e specializzazione gratuiti e accessibili a tutti;
- la revisione del sistema delle riserve per assicurare equità e rispetto delle normative, valorizzando l'esperienza maturata dai docenti precari.

DDL 1660: nella neolingua di destra, la repressione si chiama “sicurezza”

di Giovanni Bruno

Il 18 settembre 2024 è stato approvato dalla Camera il Disegno di Legge n.1660, detto DdL “Sicurezza”: e ora il testo è approvato in Senato. Il percorso istituzionale è dunque in stato avanzato, con la lettura da parte delle Commissioni Affari Costituzionali e Giustizia del Senato, che dovrebbero recepire le criticità segnalate dal Presidente della Repubblica [possibilità di tenere in carcere donne incinte o madri di figli di età inferiore a un anno (art.15); divieto di fatto a manifestare contro grandi opere e infrastrutture strategiche, nonché divieto di prevalenza delle attenuanti sulle aggravanti (art.19); aggravante dell’istigazione alla disobbedienza e alla resistenza passiva nelle carceri, di fatto equiparato al reato di rivolta (art.26 e 34); divieto di vendere SIM ai migranti non regolarizzati (art.32)].

I rilievi avanzati da Mattarella, per quanto finalizzati a cogliere i punti anti-costituzionali più evidenti, non svelano tuttavia il profilo eversivo del DdL “Sicurezza”, che trasforma manifestazioni con finalità sociali o comportamenti provocati da bisogni reali insoddisfatti in reati, con conseguenze gravissime per l’inasprimento delle pene, la prevalenza delle aggravanti sulle attenuanti, la lesione dei diritti di parola e opinione – tra cui la criminalizzazione dell’incoraggiamento alla disobbedienza civile.

Pur con gli auspicabili emendamenti che le Commissioni del Senato apporteranno al testo sui punti richiamati da Mattarella, è certo che sarà confermato l’impianto repressivo del Disegno di Legge, obiettivo principale di Lega e FdI (pur con qualche differenza tra il *pasdaran* Salvini e la Presidente del Consiglio Meloni, più prudente per puro opportunismo). Ciò comporterà un’ulteriore accelerazione, di cui sono responsabili anche le compagini “progressiste”, della criminalizzazione di tutte le forme di dissenso sociale e politico che non siano di fatto autorizzate preventivamente, mentre la Costituzione prevede che il diritto di convocazione di una manifestazione non debba essere “autorizzato”, ma semplicemente “comunicato” alle autorità competenti (art.17) e che il diritto a esprimere le proprie opinioni – individualmente e collettivamente, per scritto o oralmente – è libero per ognuno (artt.20 e 21). Il processo di ridimensionamento dei diritti costituzionali che consentono l’agibilità sociale, politico-sindacale, culturale (che in Italia sono sempre stati interpretati in maniera restrittiva, vedi i limiti di rappresentanza in ambito sindacale e le leggi elettorali liberticide a tutti i livelli) va nella direzione di trasformazione della “democrazia limitata” della Repubblica Italiana in un vero e proprio Stato di Polizia.

Oltre alle materie citate, l’insieme del DdL “Sicurezza” predisponde un dispositivo repressivo che va dalla trasformazione di illeciti puniti con sanzioni (amministrative o pecuniarie) in reati con pene detentive o pecuniarie, all’aumento delle pene detentive già

esistenti: è la metamorfosi in reato di ogni manifestazione di opposizione sociale che non sia stata sterilizzata con l’espulsione dai centri cittadini, con le indicazioni di modalità di svolgimento e condizioni dettate dal “decoro” e dalla “sicurezza”, a tutela di un astratto diritto di singoli cittadini, ridotti a micro-interessi e atomizzati in comportamenti parcellizzati, finalizzati esclusivamente alla soddisfazione di bisogni particolari.

Ricordiamo i più significativi per la gravità e l’evidente intento politico di colpire libertà di manifestare e agibilità sociale e politica: la criminalizzazione di manifestazioni contro opere di interesse strategico (il già citato art.19) contro soggetti collettivi, comunità

locali, comitati territoriali e singoli cittadini/e che si mobilitano a difesa dei territori contro le “grandi opere” (ad esempio la TAV in Val di Susa); la cementificazione e le speculazioni edilizie; le trivellazioni di fondali; le infrastrutture civili (dal Ponte a strade o autostrade e nuove piste aeroportuali – come quella di Peretola) che stravolgono gli equilibri eco ambientali e sono imposte da interessi prevalentemente privati, mascherati da prospettive strategiche nazionali o europee; le basi militari (Muos in Sicilia, il nuovo Comando NATO a Firenze, la Base Militare a Pisa).

Un altro esempio emblematico è l’articolo 10 che introduce il reato di occupazione di immobili: al netto che il Codice Penale già prevede norme contro il fenomeno dell’occupazione abusiva (artt.633 e 634), la novità sta nella chiara volontà di affrontare l’emergenza abitativa in maniera “militare”. Anziché colpire i

grandi proprietari che tengono sfitti migliaia di appartamenti per “drogare” il mercato e alterare gli affitti a proprio favore, si mettono l’un contro l’altro i bisognosi di abitazione; si intende colpire tutti quei movimenti che negli ultimi decenni hanno adottato la forma di lotta dell’occupazione di edifici pubblici e privati sfitti da anni per offrire una risposta a famiglie indigenti e disperate. Un altro esempio è quello dell’art.14 che introduce la pena da sei mesi a due anni per blocco stradale o di ferrovie: si colpiscono così le lotte che hanno adottato tale modalità per richiamare l’attenzione su questioni sociali particolarmente urgenti, come lavoro e occupazione che si sono moltiplicate con il ridimensionamento del numero di addetti – o addirittura di chiusura – di siti produttivi in tutte le regioni.

Il DdL ha immediatamente suscitato reazioni indignate e allarmate: da movimenti e comitati sociali al mondo dell’associazionismo, dalle organizzazioni sindacali alle forze politiche, fino ad associazioni di categoria come Magistratura Democratica si sono alzate voci di netta ripulsa del DdL per l’impianto ferocemente punitivo, che provocherà l’aggravamento della situazione sociale nonché del degrado delle condizioni carcerarie.



Elisa Montessori, *Fiore blu*, 2022, olio su tela, cm 60X80, courtesy Monitor Art Gallery, photo Giorgio Benni

L'eliminazione degli "imperfetti/e", ovvero l'odissea degli inidonei

di Filippo Agostini

Dopo alcuni anni di stasi legislativa e di "dimenticanza" delle istituzioni, la questione dei docenti inidonei torna prepotentemente e malauguratamente in primo piano, di concerto con politiche scolastiche che della vessazione dei lavoratori fragili in nome delle magnifiche sorti e progressive fa una bandiera da sventolare come un grande traguardo educativo e pedagogico. Fuori dalle scuole, quindi, gli "imperfetti", gli sfortunati colpiti da tumore, i malcapitati che camminano a stento con le proprie gambe, i perseguitati dalle medicine e dalle terapie, quelli che all'interno delle scuole mortificano l'immagine di un ministero che ha fatto del merito e della perfezione la sua missione 2.0. Eppure è grazie agli "imperfetti", ai malcapitati "docenti inidonei", che numerose biblioteche scolastiche funzionano e danno lustro al PTOF d'istituto. È grazie a loro che i laboratori scientifici avvicinano gli studenti al mondo della natura, degli esperimenti, del pensiero creativo e operativo. È sempre grazie a loro se le segreterie possono contare su chi nella scuola ha passato la sua vita lavorativa e adesso mette a disposizione dell'amministrazione la sua esperienza. Ed ancora si può contare sull'insegnante "idoneo ad altri compiti" per l'organizzazione di conferenze e convegni, per lo svolgimento di pratiche inerenti la didattica, per la gestione di un evento pubblico organizzato dalla scuola.

L'insegnante fuori ruolo, benché malato, ha un orario di lavoro di 36 ore settimanali, un piano ferie e permessi equiparato a quelle degli amministrativi e dei tecnici di laboratorio, gli ATA, nonostante le patologie di cui soffre, le terapie alle quali quotidianamente è soggetto, le difficoltà che incontra nella vita di tutti i giorni, le sofferenze fisiche che la malattia infligge al corpo e allo spirito. L'insegnante inidoneo, ma idoneo ad altri compiti, è una unità aggiuntiva che amplia la disponibilità del personale insegnante all'interno degli istituti scolastici e svolge attività che altrimenti comporterebbero costi aggiuntivi. Ha il suo cedolino con la voce insegnante in bella mostra e percepisce il bonus docenti di 500,00€ per la sua formazione annuale. È un docente fuori ruolo, ma sempre un docente.

Invece alcuni dirigenti, obnubilati dalle illusioni di ministri e parlamentari che non tollerano l'esistenza di chi per sua natura ha un passo più lento di quanto dovrebbe, ma sicuro e da professionista quale è, vessano i docenti inidonei con espedienti al limite della legalità, facendo pesare il proprio ruolo e ostentando intimidazioni e minacce che nulla dovrebbero avere a che fare con chi ha la responsabilità della direzione di una scuola pubblica. Si richiede al docente fuori ruolo la timbratura con il badge in entrata e in uscita, ignorando che spesso le scuole hanno più sedi e che le difficoltà di spostamento sono un impedimento di notevole portata per chi ha delle patologie. E inoltre si ignora il vuoto legislativo che lascia pochi spazi di manovra per l'imposizione del badge agli insegnanti. La sentenza della Cassazione 11025/2006 dice a

chiare note che il controllo dell'orario di lavoro per i dipendenti pubblici deve discendere da un'apposita normativa di tipo legislativo o contrattuale. Quindi il controllo orario del servizio dei docenti non può essere imposto dal dirigente scolastico perché non esiste alcuna norma legislativa e nemmeno contrattuale che lo prevede. E anche si richiede al docente fuori ruolo di svolgere servizi propri della professione ATA senza averne competenze e capacità. Oppure si tenta di limitare le possibilità di accedere alle ferie o ai permessi adducendo pretestuose ragioni di servizio. O anche si cancella il lavoro del docente inidoneo semplicemente relegandolo, con una conseguente triste umiliazione, in spazi angusti e con modeste mansioni.

Nel 2025 appena iniziato è ricominciata la caccia agli imperfetti, a coloro che ostacolano l'aziendalismo scolastico che molti dirigenti hanno fatto proprio in nome di una ipotetica nuova visione pedagogica che vorrebbe chiuse le biblioteche, i laboratori, le iniziative extra scolastiche, riducendo ancora una volta, con minacce e intimidazioni da parte anche dei DSGA, i docenti inidonei a semplici collaboratori scolastici da controllare sistematicamente perché in odore di anomalia.

È la miseria della politica che vuole colpire e sfiancare i docenti inidonei, che invece resistono ancora in nome di una scuola veramente inclusiva, plurale, aperta e accogliente e avendo dovuto lasciare le classi, non per colpa, ma per malattia, svolgono al meglio delle proprie possibilità, i compiti contrattualmente affidatigli: servizio di biblioteca e documentazione; organizzazione di laboratori; supporto didattico ed educativo; supporto nell'utilizzo degli audiovisivi e delle nuove tecnologie informatiche; attività relative al funzionamento degli organi collegiali, dei servizi amministrativi e ogni altra attività deliberata nell'ambito del progetto d'istituto, rimanendo, comunque, docente.



Pietro Ruffo, *Antropocene 92, Rome Covered by a Primordial Forest*, 2024, inchiostro, olio e ritagli su carta intelata, cm 73 x 92 (particolare), esposizione *L'ultimo meraviglioso minuto*, Palazzo Esposizioni Roma, 2024-25, foto Giorgio Benni

Contrordine docenti, si cambia rotta!

di Davide Zotti

Alla ripresa dell'anno scolastico a gennaio, la scuola ha ricevuto l'ennesima doccia fredda in merito alla possibilità di avviare una pur minima forma di educazione sessuale e affettiva, nonostante i proclami seguiti all'omicidio di Giulia Cecchettin e nonostante la strutturale violenza maschile e di genere che caratterizza la società italiana. Infatti, l'8 gennaio nel corso del *question time* il Ministro per i rapporti con il Parlamento Ciriani ha informato la Camera che i 500.000 euro, cifra già di per sé del tutto esigua, stanziata nella legge di Bilancio per attività di educazione sessuale e affettiva nelle scuole, sulla base di un emendamento proposto dal deputato Magi e accolto dalla maggioranza, non potevano più essere utilizzati per lo scopo per cui erano stati stanziati. Una retromarcia improvvisa quanto prevedibile. Ma cos'era accaduto tra l'approvazione della Legge di Bilancio a fine dicembre e la comunicazione alla Camera di inizio gennaio?

Semplicemente qualcunə aveva richiamato all'ordine e alla disciplina il Governo facendogli presente che quei soldi dovevano essere "ben spesi", non certo usati per entrare nelle scuole a parlare di sessualità e affettività come strumenti per prevenire la violenza di genere. Ovviamente, come possiamo tuttə immaginare, a muoversi sono state le associazioni clerico-fasciste, che senza indugio hanno imposto il loro *diktat*: di questi temi la scuola non deve occuparsi. Punto. E così il Governo è corso subito ai ripari ripescando dalla vecchia propaganda fascista la rodada campagna demografica per innalzare la natalità e la fecondità, ovviamente adattandola ai tempi. Infatti, grazie ad un Ordine del giorno approvato dalla Camera, il fondo ha cambiato obiettivo, dovendo ora "fornire moduli informativi rivolti agli insegnanti delle scuole secondarie di primo e secondo grado, per aggiornare sui contenuti per interventi educativi e corsi di informazione e prevenzione, prioritariamente riguardo alle tematiche della fertilità maschile e femminile". Insomma, scusate ci siamo sbagliati. Quindi non più un'azione educativa rivolta a studenti sul tema dell'educazione alla sessualità e all'affettività, ma una campagna di formazione diretta alle e ai docenti sulla fertilità maschile e femminile, con buona pace delle donne che in Italia continuano ad essere vittime della violenza maschile.

Non ci eravamo certo illuse sulla volontà di questo Governo di fare realmente qualcosa per contrastare e prevenire la violenza di genere e la violenza maschile sulle donne. Basterebbe riascoltare le parole del Ministro dell'Istruzione Valditara, durante la presentazione della Fondazione dedicata alla memoria della ragazza uccisa da Filippo Turetta: per il Ministro il patriarcato è stato archiviato con la riforma del diritto di famiglia nel 1975 e, se c'è un problema di violenza maschile sulle donne, questo va compreso nell'ambito del fenomeno migratorio. Da bravo leghista non ha esitato a derubricare la cultura sessista italiana a mera questione giuridica del passato e a trovare il nemico da combattere nell'immigrato per cui "l'incremento dei fenomeni di violenza sessuale è legato anche a forme di marginalità e di devianza in qualche modo discendenti da un'immigrazione illegale".

Ad operazione compiuta, le associazioni clerico-fasciste hanno ovviamente esultato per la vittoria, non nascondendo una certa fiera invidia nell'aver tirato le orecchie al Governo, che si è subito adeguato alle loro richieste. E, se ciò non era bastato, è ripartita per l'ennesima volta la canea, capitanata dal deputato leghista Sasso, contro il fantasma dell'ideologia gender con il solito obiettivo di alimentare l'ostilità verso chi a scuola, sia in qualità di docente che di associazione, si occupa di educare al rispetto e alle differenze. A conti fatti nulla di nuovo sotto il cielo, direbbe qualcunə. O forse quasi nulla. Perché ora ai/docenti sarà offerta la possibilità di formarsi sulla fertilità maschile e femminile, nell'ottica che già dalla scuola si deve trasmettere il culto della patria che ha sempre bisogno di figli (e figlie), mentre possiamo tranquillamente lasciar



Erwin Olaf, *Marie Antoinette +1793*, dalla serie "Royal Blood", 2020, Fuji Chrystal archive digital paper, cm 125X125 ca, Courtesy Paci contemporary gallery (Brescia-Porto Cervo, IT)

morire in mare, sulla rotta balcanica o in un lager libico gli altri e le altre che non possono contribuire alla crescita della stirpe italiana. Per chi avrà la fortuna, ma soprattutto la voglia, di partecipare a questi corsi di formazione sulla fertilità, potrà ricordare che nel 2024 in Italia una donna è stata uccisa in media ogni tre giorni e che il 90% degli assassinii sono avvenuti in ambito familiare, non dimenticando le diverse tipologie di violenza (fisica, sessuale, psicologia, economica, stalking) a cui le donne sono esposte nel corso della loro vita fin dall'infanzia. Ma forse non sono queste le priorità: ora bisogna convincere gli italiani (e le italiane) a dare figli (e figlie) alla patria.

Il paradosso della vulnerabilità

di Anna Grazia Stammati

In occasione della Giornata della Salute Mentale, celebrata il 10 ottobre scorso, l'Istituto IPSOS (Istituto di sondaggi che si colloca tra le più grandi società al mondo nel settore delle ricerche di mercato), ha condiviso i risultati della quinta edizione del World Mental Health Day Report, lo studio condotto in 31 Paesi che esamina le percezioni delle persone riguardo la salute mentale. Dall'indagine emerge che a livello globale il 32% della popolazione riporta una forma di disturbo mentale (+5 punti vs 2022), mentre in Italia la percentuale scende al 28%, ma il dato risulta in crescita di 6 punti rispetto al 2022, mentre nel 2023, il 60% degli italiani ha dichiarato di aver affrontato almeno una difficoltà personale, in particolare le donne e i giovani. Secondo i dati la percentuale di donne che percepiscono un disagio psicologico è salita dal 31% nel 2018 al 51% attuale. Inoltre, il 55% delle donne della Generazione Z indica la salute mentale come uno dei maggiori problemi di salute, rispetto al 37% dei giovani maschi. Questo, si afferma nell'indagine, suggerisce che le donne siano più fragili rispetto agli uomini in termini di salute mentale (!?!). Inoltre, dicono gli analisti, non c'è "consapevolezza" del proprio disagio, perché nove italiani su dieci (l'88%) valutano la propria condizione mentale come buona o media, mentre un quarto della popolazione italiana (il 26%), manifesta sintomi riconducibili a depressione, ansia o stress in forma grave o molto grave.

Sempre nel 2024, il Congresso dell'Associazione Culturale Pediatri, ha lanciato un allarme: "quelle psichiatriche sono le malattie più diffuse tra bambini e adolescenti, in fortissima crescita". Fra queste, in particolare, sarebbero da tenere d'occhio le manifestazioni connesse all'autolesionismo che, dalle 250 consulenze l'anno nel 2013, meno di una al giorno, sono passate alle 1850 consulenze annue nel 2022 e 2023, cinque al giorno, e di queste il 60% riguarda l'autolesionismo, fenomeno sostenuto da depressione e disturbi dell'umore, e anticamera del suicidio, come spiega Stefano Vicari, che dirige l'Unità Operativa Complessa di Neuropsichiatria Infantile del Bambin Gesù. Non a caso, nel recente congresso nazionale Società Italiana di Neuro-Psico-Farmacologia (SINPF), svoltosi a Milano dal 22 al 24 gennaio scorso, i presidenti dell'associazione lanciano addirittura un appello, affinché gli psichiatri entrino nelle scuole *"I medici psichiatri e la salute mentale devono tornare nelle scuole, nel periodo della vita in cui nel 50% dei casi iniziano a comparire i disturbi mentali"*. Bisogna sfruttare al massimo, sostengono, quel periodo della vita che i ragazzi passano a scuola per sensibilizzarli su questi temi e per valutare interventi precoci. A dare manforte a tale prospettiva, il Collegio nazionale dei direttori dei Dipartimenti di Salute mentale (DSM), alla luce dell'indagine IPSOS, afferma essere indispensabile **"attuare interventi di prevenzione in tutte le fasce di età, fin dalla gravidanza, con particolare attenzione a stili di vita e contesto familiare [...]"**. Con quest'ultima affermazione, che tratteggia uno scenario davvero inquietante, con le scuole usate come luoghi per diagnosticare precocemente "malattie" mentali e



Tom Wesselmann, *Bedroom Painting*, 1979, olio su tela, cm 193X261.9, esposizione *Pop Forever, Tom Wesselmann &...*, Fondation Louis Vuitton, Parigi, 2024, The Museum of Contemporary Art, Los Angeles, Crédit artiste: © Adagp, Paris, 2024

attenzione stili di vita familiari e comportamenti non adeguati, sin dallo stato di gravidanza delle donne, entriamo in un in una questione complessa e molto dibattuta.

Da un lato, la salute mentale dei giovani appare come una priorità e molti esperti suggeriscono che la prevenzione precoce e l'accesso al supporto psicologico nelle scuole siano fondamentali per identificare e trattare i disturbi prima che diventino gravi; dall'altro lato, però, non si può fare a meno di chiedersi se è l'elevata presenza di disturbi a richiedere un così alto numero di terapeuti da inserire nelle scuole, oppure se non sia l'eccesso diagnostico ad alimentare la tendenza a identificare più "malati" di quanti non ce ne siano in realtà. In effetti, in nessuna delle analisi riportate, si trovano riferimenti ai dati statistici che riguardano il rapporto tra gli interventi psichiatrici e la loro efficacia nella cura dei "pazienti". In uno studio apparso alcuni anni fa sull'*American Journal of Psychiatry*, venivano riportati, invece, dei dati interessanti su tale rapporto. Dal 1895 al 1955, infatti, il numero dei pazienti affetti da disturbi psichici conclamati che hanno ricevuto giovamento dalle terapie, era circa il 35%, una percentuale che sale ancora, positivamente, negli anni Settanta, arrivando al 48%, per precipitare, però, nuovamente, dal decennio successivo sino ad oggi, ritornando ai livelli degli anni Cinquanta.

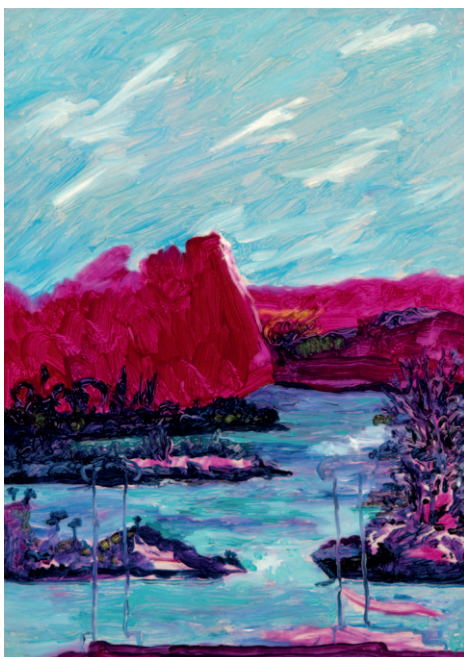
Lo studio sembra confermare quanto associazioni e pazienti sostengono da tempo, ovvero che la tendenza ad utilizzare un regime terapeutico basato sulla medicalizzazione e non sulla guarigione dei pazienti, sia semplicemente "più pratico" e funzionale alla rimozione "collettiva" del disagio, ma non abbia effetti positivi sulla soluzione del problema. Ed è proprio qui, che nasce il paradosso della vulnerabilità, perché *"mentre le conoscenze, i servizi clinici e la disponibilità di diagnosi si sono fortemente ampliati, i risultati delle remissioni terapeutiche si dimostrano, invece, inefficaci"*, come ci dice Gioele Cima, nel suo, *L'epoca della vulnerabilità*, pubblicato nel 2024.

Poste Italiane: da servizio pubblico a profitto privato

di COBAS Poste

La trasformazione di Poste Italiane negli ultimi trent'anni rappresenta uno dei casi più emblematici di come un servizio pubblico essenziale possa essere gradualmente sottratto alla collettività. Un processo che ha visto l'azienda passare da amministrazione statale, deputata a garantire un servizio universale, a società per azioni orientata principalmente al profitto, dove gli interessi degli azionisti prevalgono sistematicamente su quelli dei cittadini e dei lavoratori. Il percorso di privatizzazione inizia negli anni '90, quando lo Stato italiano, allineandosi alle politiche neoliberaliste dell'epoca, avvia un massiccio programma di dismissioni del patrimonio pubblico. La trasformazione di Poste in Ente Pubblico Economico prima e in SpA nel 1998 poi, è stata presentata come necessaria per migliorare l'efficienza del servizio. La realtà ha mostrato un quadro ben diverso: ogni passaggio è stato accompagnato da drastici tagli al personale, chiusure di uffici, razionalizzazioni che hanno colpito soprattutto le aree meno redditizie del paese. L'azienda, con la complicità dei sindacati firmatutto, ha trasformato ogni "riorganizzazione" in una mannaia sui diritti dei lavoratori e sul servizio pubblico. Dietro l'elegante facciata dei grattacieli direzionali e le patinate campagne pubblicitarie, si nasconde una realtà fatta di uffici postali fatiscenti, portafogli spremuti all'inverosimile, sportellisti trasformati in venditori a provvigione. Nel 2015, con la vendita del 40% delle azioni sul mercato, la privatizzazione entra nel vivo. Le conseguenze sono immediate: ulteriore riduzione del personale, precarizzazione del lavoro, deterioramento delle condizioni lavorative. I manager si auto-assegnano bonus milionari mentre i lavoratori vengono deportati a centinaia di chilometri da casa per "esigenze di servizio". Gli stessi dirigenti che predicano sacrifici dalla comodità dei loro uffici climatizzati non hanno alcuna vergogna nel tagliare il personale mentre incassano stipendi da capogiro. A questa destrutturazione sistematica si è aggiunto l'uso spregiudicato dei contratti a termine, trasformati da strumento per picchi di lavoro a sistema permanente di gestione del personale. Migliaia di lavoratori precari vengono assunti e licenziati ciclicamente, costretti a vivere nell'incertezza, usati come valvola di sfogo per coprire le carenze di organico create dai tagli. Una forza lavoro usa e getta, ricattabile e sottopagata, che l'azienda sfrutta fino all'ultimo giorno di contratto per poi scaricarla senza scrupoli, in attesa della prossima tornata di assunzioni temporanee. Un sistema perverso che crea precarietà esistenziale e divide i lavoratori, mentre l'azienda risparmia sui costi del personale e mantiene alta la pressione su chi ha la fortuna di avere un contratto stabile.

Il recente contratto firmato dai sindacati concertativi ne è la dimostrazione più evidente: aumenti salariali inadeguati rispetto all'inflazione, incremento dell'orario di lavoro per alcuni settori, riduzione delle tutele per malattia, smonetizzazione delle festività. Tutto mentre l'azienda registra utili milionari e distribuisce dividendi da capogiro ai suoi azionisti. I sindacati concertativi, veri e propri complici in questa rapina, hanno barattato la difesa dei lavoratori con poltrone negli "organismi bilaterali" e aumenti delle trattenute sindacali. La loro "opposizione" alla privatizzazione è una farsa che dura lo spazio di un comunicato stampa, prima di tornare docilmente al tavolo della concertazione.



Eugénia Mussa, *The pink Mountain*, 2024, olio su carta montata su legno, cm 21X29.7, courtesy Monitor Art Gallery, photo Luis Resina

La razionalizzazione della rete degli uffici postali e del servizio di recapito ha colpito duramente soprattutto le aree periferiche e montane, gli anziani, le fasce più deboli della popolazione. Il servizio universale, obbligo di legge che scadrà nel 2026, viene progressivamente svuotato di significato. La divisione tra servizi redditizi (come il settore pacchi) e "improduttivi" (come la posta tradizionale) prefigura ulteriori cessioni e dismissioni. La verità è che il progetto di privatizzazione non mira all'efficienza del servizio, ma allo smembramento di un'azienda pubblica per consegnarne i pezzi più redditizi agli appetiti privati. Gli uffici postali nei piccoli comuni, il recapito nelle zone periferiche, il servizio universale: tutto ciò che non produce profitti immediati viene considerato un peso da eliminare. La recente decisione del governo di procedere con una nuova tranches di privatizzazione rende ancora più urgente una risposta forte e unitaria. Il sindacalismo di

base, da sempre opposto a questo processo di smantellamento, continua a proporre alternative concrete: difesa e rilancio del servizio pubblico, reinternalizzazione dei servizi, stabilizzazione dei precari, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, aumenti salariali adeguati al costo della vita.

La privatizzazione di Poste Italiane non è solo una questione sindacale o lavorativa: è il furto di un patrimonio collettivo, costruito in decenni di servizio pubblico e finanziato con le tasse dei cittadini. È la sottrazione di un servizio essenziale che dovrebbe garantire coesione sociale e territoriale. È l'ennesimo esempio di come il profitto privato venga anteposto al bene comune. La battaglia per la difesa di Poste come servizio pubblico richiede il risveglio delle coscienze, la partecipazione attiva dei lavoratori, il sostegno dei cittadini. Perché quello che sta accadendo, dietro la retorica dell'efficienza e della modernizzazione, è un'azione ed ha un intento preciso:

QUESTA È UNA RAPINA.

Basta con il lavoro nero, grigio, irregolare

di Luca Paolucci EN COBAS Lavoro Privato

Se vogliamo fermare le forme irregolari di assunzione dobbiamo sapere come poterci difendere e raccogliere prove contro il datore di lavoro. Quando parliamo di lavoro irregolare facciamo riferimento a tutti quei lavoratori sconosciuti completamente alla Pubblica Amministrazione, cioè impiegati senza comunicazione al Centro per l'Impiego e conseguentemente a Inps e Inail. Ogni datore di lavoro infatti è tenuto ad inoltrare un'apposita comunicazione telematica Unilav entro le 24 del giorno che precede quello di avvio del rapporto. La stessa considerazione va fatta per il lavoro grigio, cioè quando veniamo assunti per svolgere anche più di un tempo pieno, ma il nostro contratto ne riporta a malapena la metà. Non c'è mai da vergognarsi a lavorare in nero o in grigio, perché in molti casi non abbiamo scelta se dobbiamo sopravvivere noi o addirittura anche la nostra famiglia. Non sei solo ad essere costretto ad accettare condizioni di assunzione irregolari. In base ai dati Istat, i lavoratori registrati come occasionali nel 2023 sono pari a 15 mila, con un aumento del 20% rispetto l'anno precedente, la retribuzione media percepita non arriva a 300 euro. A questi si aggiungono i lavoratori assunti con Libretto Famiglia, a dicembre ne risultavano 11 mila, in aumento del 9% rispetto a dicembre 2022. Il loro stipendio medio risulta ancora più basso, pari a 166 euro mensili.

Fin dalla ripresa di tutte le attività economiche, dopo il periodo pandemico, abbiamo sentito annunci in grande stile sulla ripresa dell'economia, l'aumento del Pil e il raddoppio delle assunzioni. Peccato che questi numeri, non vengano analizzati per quello che davvero significano. È infatti vero che nel 2023 le assunzioni totali risultano in crescita, attestandosi a 8 milioni e 175 mila, ma i contratti a tempo indeterminato sono in calo del 3%, ad aumentare sono le altre tipologie: lavoro intermittente (+5%), tempo determinato (+3%) e stagionali (+1). Solo nel primo semestre del 2023, le assunzioni precarie si attestavano a 4,2 milioni, mentre le trasformazioni a tempo indeterminato sono state appena 340 mila. Per calcolare i numeri dei lavoratori in nero, viene fatta un'indagine inversa, che parte dalla popolazione attiva (dai 15 ai 74 anni), sottratti i lavoratori registrati e quelli definiti inoccupati, che non studiano e non cercano un'occupazione (semmai questa definizione possa considerarsi vera). Il rimanente sono quei lavoratori che stanno operando, ma sfuggono al sistema, parliamo di più di tre milioni di lavoratori, rappresentando un tasso di irregolarità del 13%.

I settori in cui viene fatto più uso di contratti precari e a tempo determinato sono quelli che nascondono ore e mansioni aggiuntive mai segnate e lavoratori in nero, parliamo di agricoltu-

ra, cura della persona, edilizia, commercio e turismo. Spesso, infatti, i lavoratori irregolari vengono affiancati a quelli regolari, con lo scopo di creare diversità e inimicizia fra i due gruppi e indebolire possibili vertenze o rivalse. Il lavoro nero fa guadagnare datori e imprenditori, infatti l'economia sommersa fra costo del lavoro inferiore, evasione fiscale e assicurativa si aggira intorno agli 80 miliardi l'anno.

Per questo pensiamo sia necessario conoscere i propri diritti di base nel mondo del lavoro e sapere come contrastare le forme irregolari di impiego. Non è detto che tutti i lavori in nero debbano finire per forza con una causa o una vertenza, potremmo anche essere soddisfatti di come sono andate le cose. Dobbiamo però essere pronti ad ogni situazione e raccogliere tutte le prove necessarie ad una possibile causa. Una volta finito il rapporto di lavoro non sarà più possibile recuperare le informazioni necessarie, allo stesso modo se lavoriamo anni per la stessa azienda, non saremo in grado di ricostruire e quindi provare fatti occorsi molto tempo prima. Iniziamo con il comprare un'agenda e ogni sera, fin dal primo giorno di lavoro, contratto o meno, appuntiamoci tutto quello che si è fatto e chi si è incontrato fra colleghi, clienti e fornitori. Stringere rapporti di amicizia ed essere socievoli, aiuterà le persone a ricordarsi di noi, magari in chiusura li abbiamo aspettati per l'ultimo acquisto, abbiamo preparato e consegnato noi la bellissima torta per il figlio poco prima di cena in modo che non si rovinasse. Più siamo specifici e attenti, più la nostra denuncia è plausibile. Tutto quello che ci viene fatto firmare ci deve essere consegna-

to in copia e dobbiamo conservarlo, non è carta straccia. Raccogliamo tutte le prove scritte che rivelano la nostra presenza all'interno dell'azienda, il ruolo e l'orario effettivo da noi svolto. In caso ci venisse consegnato un contratto, dobbiamo firmarlo e chiedere la nostra copia. Allo stesso modo, se ci viene chiesta la firma sotto le buste paga prima di darcele, possiamo firmarle senza problemi. La sottoscrizione, infatti, non è un'accettazione di quanto vi è scritto, ma solo una prova che ci è stata consegnata. Le prove migliori sono proprio quelle documentali, che più si avvicinano al dato oggettivo. Fotografiamo o fotocopiamo qualsiasi documento dove compare la nostra firma, pensiamo a scontrini, bolle di trasporto e consegna, schede carburante, corsi di aggiornamenti tecnici, corrispondenza con il proprio datore o con i clienti dove figurino il nostro nome e magari il ruolo che svolgiamo. Pubblicheremo, per diffonderlo in tutti i luoghi di lavoro, un opuscolo con tutte le specifiche aggiuntive legate alle particolarità dei singoli settori lavorativi e su come utilizzare tutto ciò che è stato raccolto.



Pietro Ruffo, *De Hortus (blu)*, 2024, inchiostro, acquerello e ritagli su carta intelata, Ø cm 150 (particolare), esposizione *L'ultimo meraviglioso minuto*, Palazzo Esposizioni Roma, 2024-25, foto Giorgio Benni

Autoferrotranvieri, tra la difesa del diritto di sciopero e un contratto-truffa

di Alessandro Nannini COBAS Autoferrotranvieri

È stato un anno a dir poco movimentato per i lavoratori e le lavoratrici del Trasporto pubblico locale: li ha visti costantemente sotto la scure della precettazione del Ministro Salvini per poi vedere firmare poco prima di Natale “un’intesa truffa” di rinnovo del CCNL. Lo sciopero nel TPL è ormai uno sciopero monco; la Legge 146 costringe i sindacati e i lavoratori a iniziative che certamente perdono in forza contrattuale. A questa già pesante limitazione si aggiungono anche le restrizioni messe in campo dal Ministro dei Trasporti e dalla Commissione di Garanzia, che non trovano di meglio che precettare o varare una delibera dietro l’altra per inibire gli scioperi o costringerli in ambiti sempre più stretti, soprattutto se questi scioperi sono indetti dai sindacati di base. Tra fine 2023 e in tutto il 2024, nel settore del trasporto pubblico non c’è stato sciopero proclamato dal sindacalismo di base su cui il Ministro Salvini o la Commissione di Garanzia non siano intervenuti, o per ridurre o per vietare lo sciopero. Tutti provvedimenti contro cui abbiamo fatto ricorso presso il Tar del Lazio, il quale, seppur tardivamente rispetto alla data dello sciopero, a tutt’oggi ha sempre accolto i ricorsi e, in alcuni casi, ha condannato alle spese Salvini, in quanto ha ritenuto gli atti di precettazione illegittimi. Nonostante il grave tentativo di limitare e depotenziare il diritto di sciopero, gli autoferrotranvieri hanno dato una grande prova di unità sostenendo, con adesioni altissime, gli scioperi e la nostra piattaforma rivendicativa elaborata insieme a Cub Trasporti, Adl



Luciano Fabro, *Italia all'asta*, 1994, ferro, cm 335X70X10, dalla Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, Torino, esposizione *Arte Povera*, Bourse de Commerce – Pinault Collection, Paris, 2024, foto autorizzata dall'ufficio stampa

Cobas e Sgb. Le Associazioni Datoriali Asstra, Anav e Agens, però, continuano ad ignorare le nostre rivendicazioni, portando a pretesto, come ribadito più volte, che loro con i sindacati di base non trattano; in quanto preferiscono mantenere il monopolio della rappresentanza a sindacati cosiddetti firmatari di contratto nazionale, considerati interlocutori più inclini a cedere alle ragioni dei datori di lavoro. Proprio quelli che, in data 11 dicembre 2024, hanno sottoscritto l’ennesimo protocollo d’intesa al ribasso, con un recupero salariale che ben al di sotto del reale aumento del costo della vita e della perdita del potere d’acquisto determinatosi nell’ultimo decennio a causa di un’inflazione senza precedenti (più del 16% nel triennio 2022/2024, mentre gli aumenti contrattuali medi corrispondono a meno del 6%).

In sintesi, un aumento di 200 euro lorde al parametro 175 (che si raggiunge dopo 16 anni di guida) così distribuite: 60,00 euro con la retribuzione relativa al mese di marzo 2025 + 40 di elemento Distinto della Retribuzione (EDR 2024); le ultime 100 con la retribuzione di agosto 2026 (tra quasi 2 anni!), più una tantum di 500 euro per gli anni pregressi.

Ma attenzione: tale misero aumento la categoria lo riceverà solo e soltanto se l’Esecutivo e il Ministro dei Trasporti daranno “garanzia della integrale copertura dei relativi costi a carico delle aziende del settore mediante specifico stanziamento pluriennale nella legge di bilancio 2025”. E per la sua copertura il Governo sta valutando se reperire i fondi attraverso l’aumento dell’accisa sul gasolio. Una scelta scellerata, invece di reperire i soldi da altre fonti: riducendo le spese militari o cancellando le grandi opere inutili e dannose, come la Tav, il ponte sullo stretto o i centri di permanenza per immigrati in Albania, si scarica sui cittadini e le cittadine il versamento dei fondi necessari. Tutto ciò a danno dell’ambiente e della salubrità delle città: si incentiva l’aumento del traffico di autovetture private a danno dello sviluppo del trasporto pubblico.

Il metodo usato da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Faisa è quello di sempre: senza un’assemblea, senza un comunicato sullo stato della trattativa firmano in gran segreto, addirittura sottoscrivendo che “Le Organizzazioni sindacali ribadiscono la validità della presente intesa preliminare di accordo di rinnovo del CCNL 2024-2026 siglata in data odierna, senza ulteriori verifiche e condizioni”, quindi senza passare dal giudizio dei lavoratori e delle lavoratrici tramite referendum. Come delegati e attivisti del sindacalismo di base abbiamo lanciato una raccolta di firme tra i lavoratori e le lavoratrici in cui si chiede a gran voce che l’ipotesi d’intesa sia messa a referendum. Sono tantissimi gli autoferrotranvieri che hanno già firmato l’appello e, per questo, stiamo valutando, visto che dai firmatari dell’intesa non giungono notizie, di aprire una piattaforma online per fare in modo che siano i lavoratori e le lavoratrici a decidere democraticamente se accettare o meno l’ipotesi d’accordo.

Il “Collegato Lavoro” di un Ministro delle imprese e dei consulenti del lavoro

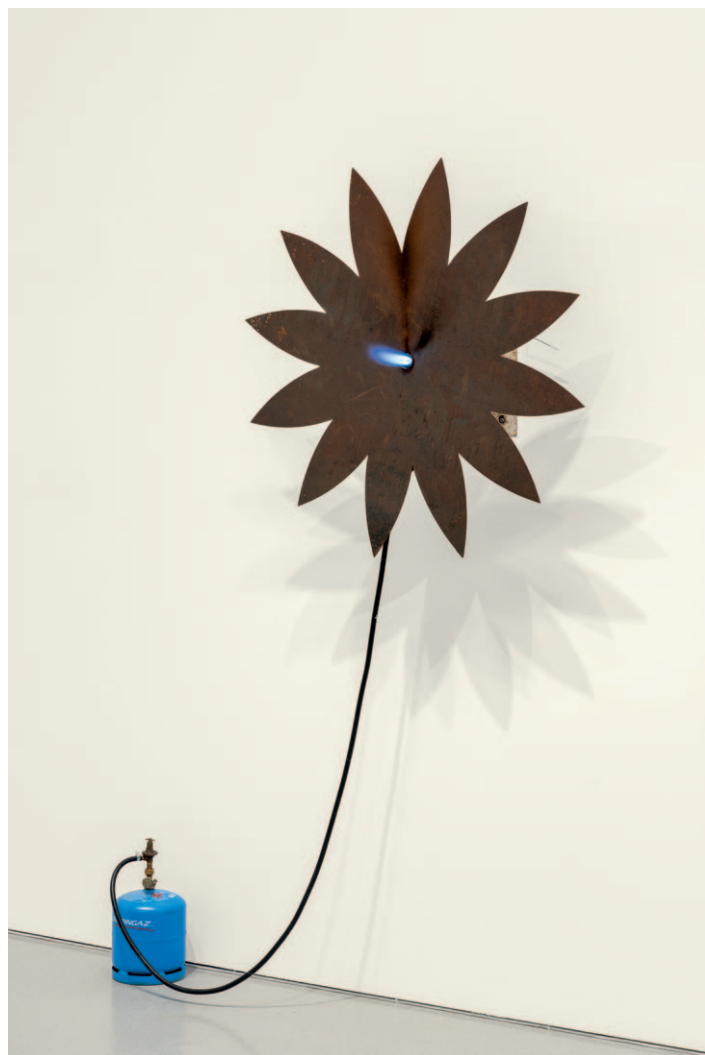
di Domenico Teramo EN Confederazione COBAS

Dal 12 gennaio 2025 è entrata in vigore la legge 203/2024, il cosiddetto “Collegato Lavoro”, con la quale il Governo Meloni ha introdotto ulteriori modifiche peggiorative alle norme che regolano il mercato del lavoro, con il chiaro obiettivo di rendere ancora più flessibile e precaria la forza lavoro. Il nuovo testo normativo è stato voluto fortemente dal Ministro del Lavoro, Marina Elvira Calderone, che, è bene ricordarlo, tra i suoi incarichi precedenti ha quello di Presidente del Consiglio Nazionale dell’Ordine dei Consulenti del Lavoro (2005-2022), categoria professionale che i lavoratori precari si trovano quale controparte nella piccola-media impresa e che, per questo, si adopera sempre in contrasto con gli interessi della forza lavoro. E, l’approvazione del nuovo collegato lavoro certamente non smentisce la naturale predisposizione del Ministro a contrastare i diritti di chi lavora in favore dei datori di lavoro.

Le modifiche normative apportate dalla legge 203/2024 si muovono nel solco di maggiore flessibilità e liberalizzazione delle regole che governano il mercato del lavoro, già tracciato dalle principali riforme (pacchetto Treu, legge Biagi, jobs act) attuate dai precedenti governi, ad eccezione della limitata inversione di tendenza rappresentata dall’approvazione del cosiddetto “decreto dignità” (d.lgs 87/2018). Tra queste, per brevità, è utile segnalare quelle riguardanti il lavoro somministrato, il lavoro stagionale e quelle riguardanti presunte dimissioni “volontarie”.

In merito al lavoro somministrato il testo normativa va nella direzione della sua completa liberalizzazione. La legge 81/2015 stabiliva il tetto (già alto) del 30% di utilizzo di lavoro somministrato a tempo determinato con riferimento alla forza lavoro impiegata presso l’utilizzatore, limite derogabile in peius dalla contrattazione collettiva. La nuova riforma, ai fini del calcolo di suddetto limite, reso a questo punto sostanzialmente vano, stabilisce la non computabilità dei lavoratori assunti a tempo indeterminato dalla agenzia di somministrazione, anche se tra utilizzatore e agenzia intercorra un contratto a tempo determinato, in aggiunta alle esclusioni già previste dalla norma originaria, ai fini del computo del raggiungimento del limite, dei contratti a tempo determinato stipulati in caso di avvio di nuove attività, di start-up innovative, di attività stagionali, di sostituzione di lavoratori assenti o di assunzione di lavoratori di età over 50. Inoltre, non è più obbligatoria l’indicazione della causale del contratto di somministrazione a termine, al superamento dei dodici mesi, in caso di impiego di soggetti disoccupati che godono da almeno sei mesi di trattamenti di disoccupazione non agricola o di ammortizzatori sociali e di lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati.

Sul lavoro stagionale, il collegato lavoro formula l’interpretazione autentica dell’articolo 21, comma 2, del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81, «nel senso che rientrano nelle attività stagionali, oltre a quelle indicate dal decreto del Presidente della Re-



Jannis Kounellis, *Senza titolo*, 1967, ferro, ugello con collettore, tubo di caoutchouc, bombola di gas e fiamma blu, diametro cm 90, collezione Mario Pieroni, esposizione *Arte Povera*, Bourse de Commerce – Pinault Collection, Paris, 2024, © Adagp, Paris, 2024, Photo Nicolas Brasseur / Collezione Pinault

pubblica 7 ottobre 1963, n. 1525, le attività organizzate per fare fronte a intensificazioni dell’attività lavorativa in determinati periodi dell’anno, nonché a esigenze tecnico-produttive o collegate ai cicli stagionali dei settori produttivi o dei mercati serviti dall’impresa, secondo quanto previsto dai contratti collettivi di lavoro, ivi compresi quelli già sottoscritti alla data di entrata in vigore della presente legge, stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative nella categoria». Detta interpretazione “autentica” comporterà l’esclusione di una imponderabile quantità di contratti a termine dalla possibilità di far ricorso alla previsione normativa contenuta nell’art. 21, comma 2, che prevede la trasformazione a tempo in-

determinato del secondo contratto, in caso «*il lavoratore sia riassunto a tempo determinato entro dieci giorni dalla data di scadenza di un contratto di durata fino a sei mesi, ovvero venti giorni dalla data di scadenza di un contratto di durata superiore a sei mesi*». E non conforta certo il rimando ai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative nella categoria, tenuto conto che queste si sono sempre dimostrate molto generose quando si è trattato di ampliare ipotesi plausibili di lavoro stagionale o innalzare i limiti percentuali di utilizzo dei contratti a termine o somministrati previsti dalla norma. Anche alla luce che lo stesso concetto di “organizzazione sindacale comparativamente più rappresentativa” si poggia su basi giuridiche assolutamente sfuggenti e che lo stesso Ministro Calderone, a settembre 2024, ha mostrato di avere idee molto confuse sul tema, scegliendo di patrocinare, unitamente ai vertici di INPS e INAIL, la firma del contratto intersettoriale per le PMI del Manifatturiero, siglato da CONFISAL e CONFIMI Industria, associazioni dei lavoratori e datoriali ultra minoritarie e pressoché inesistenti nel settore privato. Infine, sull’equiparazione di un periodo di assenza dal lavoro alle dimissioni volontarie. All’art. 26 del d.lgs 81/2015 è stato aggiun-

siddette “dimissioni online”, introdotte dal dlgs 81/2015 al fine di contrastare il fenomeno delle “dimissioni in bianco” in precedenza fatte sottoscrivere alla lavoratrice o al lavoratore al momento dell’assunzione, in particolare nelle PMI (su suggerimento del consulente del lavoro di fiducia?!). La legge 203/2024 in questo modo si pone in contrasto con la contrattazione collettiva, la quale ha tipizzato l’assenza ingiustificata quale motivo di licenziamento. La conseguenza diretta di questa nuova opportunità per i datori di lavoro è il risparmio del contributo del contributo naspi da versare all’INPS in caso di licenziamento, da un minimo di 640,76 euro a un massimo di 1.922,28 euro. Al contrario il risvolto per il lavoratore sarà la perdita del diritto a percepire la Naspi nonostante la perdita del posto di lavoro. Grazie al regalo offerto dal ministro Calderone ai datori di lavoro, in sostanza la pratica delle dimissioni in bianco estromessa nel 2015 ritorna in auge sotto altra forma. Secondo numerosi contratti collettivi il limite previsto di assenze ingiustificate si aggira attorno ai 5 giorni. È facile immaginare che in molte piccole e medie imprese sarà ricorrente l’abuso di tale strumento per tenere sotto ricatto i lavoratori e le lavoratrici più deboli, in particolare i migranti e la forza lavoro femminile. In molte piccole e medie imprese non è in uso alcun strumento di rilevazione della presenza



Francesco Clemente, *Tenda degli angeli*, 2013-2014, tempera su cotone, ricamo, cuciture a mano, pali di bambù, finali in legno, corde, pesi in ferro, cm 600 x 400 x 300, Collezione dell’artista, foto © Azienda Speciale Palaexpo/Alberto Novelli, veduta della mostra Francesco Clemente. *Anima nomade*, Palazzo Esposizioni Roma, 2024-2025

to il comma «7-bis. *In caso di assenza ingiustificata del lavoratore protratta oltre il termine previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro applicato al rapporto di lavoro o, in mancanza di previsione contrattuale, superiore a quindici giorni, il datore di lavoro ne dà comunicazione alla sede territoriale dell’Ispettorato nazionale del lavoro, che può verificare la veridicità della comunicazione medesima. Il rapporto di lavoro si intende risolto per volontà del lavoratore e non si applica la disciplina prevista dal presente articolo. Le disposizioni del secondo periodo non si applicano se il lavoratore dimostra l’impossibilità, per causa di forza maggiore o per fatto imputabile al datore di lavoro, di comunicare i motivi che giustificano la sua assenza*».

In tale modo il legislatore interviene forzatamente introducendo una fattispecie di dimissioni di fatto, aggirando l’obbligo delle co-

attraverso la quale dimostrare la regolare effettuazione della giornata lavorativa. È fenomeno frequente, inoltre, in molte piccole imprese lasciare a casa il lavoratore tramite una semplice comunicazione orale, con la scusa della carenza di attività lavorativa da svolgere. A poco potrà servire la previsione normativa che «*le disposizioni del secondo periodo non si applicano se il lavoratore dimostra l’impossibilità, per causa di forza maggiore o per fatto imputabile al datore di lavoro, di comunicare i motivi che giustificano la sua assenza*». In considerazione che è notoria la difficoltà per il lavoratore di dimostrare che il fatto sia imputabile al datore di lavoro.

In conclusione, il testo originario dell’art. 1 della legge 230/1962 disponeva che «*Il contratto di lavoro si reputa a tempo indeterminato, salvo le eccezioni appresso indicate*» e la medesima norma indicava tassativamente le limitate eccezioni possibili. Un concetto simile è stato espresso dal legislatore nel 2007 con l’introduzione all’art. 1 del d.lgs 368/2001 del testo «*Il contratto di lavoro subordinato è stipulato di regola a tempo indeterminato*», successivamente

declinato in «*Il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato costituisce la forma comune di rapporto di lavoro*». Tutte dichiarazioni valide sul piano formale ma in contrasto con la progressiva iniziativa del legislatore tesa a precarizzare flessibilizzare il mercato del lavoro, attraverso l’abrogazione del divieto di affitto di manodopera previsto dalla legge 1369/1960, l’introduzione del lavoro somministrato, l’allargamento delle casistiche delle eccezioni utili a giustificare l’apposizione del termine, e l’introduzione del cosiddetto contratto a termine acausale. Quest’ultimo provvedimento normativo, fortemente caldeggiato dal Ministro Calderone, conferma la volontà del governo Meloni di muoversi verso la completa deregolamentazione del mercato del lavoro, in sintonia con i governi che l’hanno preceduto, ad esclusivo favore delle imprese, grandi, medie e piccole.

Unicoop Tirreno si fonde con Coop Centro Italia

di Elisa Bianchini COBAS Commercio

Unicoop Tirreno si fonde con Coop Centro Italia: ma senza nessuna garanzia occupazionale né salariale per i lavoratori/trici coinvolti/e nella ristrutturazione. Dopo mesi di prese in giro e di presunte convergenze, Unicoop Tirreno ha dichiarato ufficialmente la fusione, a partire da giugno, con Coop Centro Italia e questa, al momento, è l'unica certezza. Niente è stato detto, ad appena quattro mesi dalla fusione, sul perché di tale scelta o sul piano occupazionale. C'è l'impegno di Unicoop Firenze ad "aiutare" la sorella e i lavoratori/trici, ci chiediamo però dove fosse durante le chiusure della Campania e del Sud del Lazio. Temiamo che l'unico obiettivo, sia l'acquisizione dei negozi di Coop Centro Italia, ovviamente non sotto l'illustre insegna Unicoop Firenze, ma attraverso una società esterna senza garanzie del Contratto nazionale, liberandosi di qualsiasi responsabilità nei confronti dei dipendenti. A conferma il dott. Tarozzi, direttore generale, a domanda diretta ha risposto con un vago "le decisioni di nicoop Firenze sono sue, non possiamo entrarci, ma cercheremo di controllare".

Questo non è assolutamente sufficiente, vogliamo la certezza che se proprio dei negozi debbano essere ceduti, i lavoratori coinvolti mantengano le tutele del Contratto della distribuzione cooperativa. Il direttore generale si è dilungato, più di una volta, sulla strategia commerciale, parlando di un centro direzionale sempre a Vignale Riotorto e due hub operativi a Castiglion del Lago e Terni, ci allarmiamo però che sostenga di non conoscere ancora nulla riguardo i propri dipendenti.

quali garanzie Coop metterebbe in campo per tutelare tutti gli occupati è oscuro. Di norma le fusioni non puntano a creare doppiopini, ma a tagliare all'osso il costo del lavoro, così saranno nuovamente i lavoratori a dover pagare le scelte folli della precedente gestione, che hanno costretto oggi all'ennesima ristrutturazione. Esortiamo tutti i colleghi Unicoop Tirreno, Coop Centro Italia e Superconti ad unirsi, al di là del territorio in cui lavoriamo o della sigla sindacale alla quale si aderisce. Qualsiasi cosa possano raccontarci la chiusura di un negozio non significa mai il salvataggio di un altro, ma apre la strada alla chiusura di tutti.

I negozi Superconti, per esempio, controllati al 100% da Unicoop Tirreno che oggi operano a pochi metri dai negozi della cooperativa con prezzi concorrenziali, che fine faranno? Al momento, ci viene detto che rimarranno aperti in attesa di comprenderne il peso economico e il valore. Se questa stima pendesse al peggio,

UNICOOP TIRRENO SI FONDE
ESALANO I DIRITTI DEI LAVORATORI E L'ETICA COOPERATIVA

E alla fine, rimane integra solo la volontà dei diligenti di sperperare il patrimonio cooperativo

COBAS
UNA COOPERATIVA DEL COMMERCE ITALIANO

Con la resistenza curda, a fianco dei popoli oppressi

di Vincenzo Miliucci

Il 16 febbraio saranno trascorsi 26 anni dall'intrigo internazionale che mise nelle mani degli aguzzini turchi Abdullah Ocalan, il leader del popolo curdo per la cui libertà il 15 febbraio saremo in piazza a Roma e Milano, con il carcere di Imrali sotto gli occhi attenti del mondo, per via dei colloqui concessi dal regime turco ai parenti e ai parlamentari DEM, dopo 4 anni di assoluto isolamento di Ocalan e a distanza di 10 anni "dai colloqui di pace" interrotti violentemente da Erdogan nel 2015 con la feroce repressione del movimento curdo. Contraddittorio oggi parlare di "ripresa dei colloqui di pace" nel carcere di Imrali, mentre si consuma lo sterminio nei confronti del popolo curdo. Soprattutto quando il coltello dalla parte del manico lo ha Erdogan, vincitore della partita siriana a scapito di Iran e Russia, già suoi "sodali" e con il nuovo corso siriano, considerato suo protettorato, proteso al disarmo dei combattenti curdi e alla fine dell'esperienza rivoluzionaria nella Siria del Nord-Est, in nome "dell'integrità territoriale della Siria!". La quotidianità che il Congresso Nazionale Curdo (KNK) denuncia, inascoltato al mondo, sta nei bombardamenti turchi distruttori delle infrastrutture e dell'economia sociale del Rojava, nel martellamento degli jihadisti dello SNA alleati di Erdogan che da un mese assediano le postazioni curde del SDF schierate a difesa della diga di Tishrin lungo l'Eufrate: perdere quella difesa significa il dilagare dell'armata turca alla conquista di Kobane, il simbolo vivente della cocente sconfitta impressa dai curdi all'Isis, di cui ricorre il decennale. E ancora: i continui raid dell'aviazione turca per fare terra bruciata intorno ai combattenti curdi nelle montagne dell'Iraq del nord; la rimozione delle decine di Sindaci eletti nel Kurdistan turco; gli arresti dei militanti del partito curdo e di migliaia di oppositori in Turchia.

Contraddittorio parlare di "colloqui di pace", che hanno come interlocutori Ocalan, i rappresentanti del partito DEM e un alto funzionario del governo turco, che ha la missione di un appello di Ocalan "ai combattenti curdi a deporre le armi". Cosa che Ocalan si è ben guardato dal fare nel 1° colloquio di dicembre chiarendo che il suo compito è quello di "contribuire alla convivenza pacifica tra i popoli fratelli curdo e turco". Ribadendo nel 2° incontro del 22 gennaio che "è concentrato nel cercare di eliminare le cause del problema,, della cui soluzione 'pace e democrazia' va investito il Parlamento". Il Comunicato della delegazione DEM aggiunge che "Ocalan sta dedicando gli sforzi intesi a dimostrare le ambizioni imperialiste su Turchia, Siria, Iraq, Iran,.....ed ad aiutare la Turchia a rifuggire dal presente sistema antidemocratico". Il Comunicato si conclude sostenendo che "ci sono le prospettive per un 3° incontro e che a suo tempo Ocalan dirà la sua sui colloqui e sul messaggio da inviare al movimento curdo".

L'intento spudorato di Erdogan è la resa dei curdi, e addirittura la richiesta del loro sostegno per modificare la legge che impedisce il suo 3° mandato: nel 2028 è previsto il voto per le presidenziali, l'AKP senza Erdogan rischia di perdere a scapito del partito Repubblicano Kemalista (CHP). La consumata esperienza e le motivazioni universali che lo mantengono in vita permettono ad Ocalan di fronteggiare con abilità i colloqui, avendo dalla sua la riconoscenza del popolo curdo e di buona parte di quello turco che anelano a cambiare la storia. Ocalan come Mandela. Vite parallele, 26 anni di dura prigionia nelle isole-carceri, poi il destino di "salvatori dell'umanità". Per Mandela, da nemico n° 1 a premio Nobel per la Pace e Presidente del Sud Africa. Per Ocalan, da nemico n° 1 a interlocutore essenziale

"per la pace e democrazia in Turchia e per il divenire dei popoli mediorientali, liberi da tirannie, oligarchie, colonialismi e patriarcato", di cui è testimonianza presente il Rojava con il Confederalismo Democratico.

Solo la strenua resistenza delle SDF e la solidarietà internazionale possono permettere ai curdi un negoziato con gli jihadisti al governo in Siria che continui a mantenere in vita l'esperienza del Rojava. Dipenderà anche dalla politica di Trump in Medio Oriente: la presenza di contingenti e basi militari in Siria e Iraq sono soprattutto in supporto di Israele contro l'Iran. Il terzo scomodo nell'area, la Turchia, nonostante l'appartenenza alla Nato, si muove con disinvoltura accentuando il carattere di potenza regionale, brigando

con Siria e Iraq per la dipartita da quei territori delle truppe Usa. Da giorni sono in corso febbrili triangolazioni tra il Comandante della Coalizione Internazionale anti Isis, lo statunitense Gen. Leahy, e i governi siriano, irakeno e turco, per evitare che il regime di Erdogan invada il Rojava con tutta la potenza militare turca, ed il rischio di liberare le migliaia di prigionieri Isis (da 10 anni sotto il controllo curdo SDF), travolgendo lo stesso tentativo turco di stabilizzare sotto il suo controllo l'intera area.

Le mobilitazioni in Europa per scongiurare l'aggressione turca si moltiplicano in Germania, Francia, Spagna, Italia, e nella prima settimana di febbraio a Bruxelles ci sarà la Conferenza sul Rojava indetta dal Tribunale dei Popoli. Ai COBAS e ai difensori del Rojava compete il rafforzamento dell'impegno a fianco della resistenza curda e per la liberazione di Ocalan, e nel prendere parte ai consessi di promozione del Confederalismo Democratico. Nell'80° anniversario della Liberazione, il 25 aprile sarà l'occasione per il gemellaggio con i popoli oppressi – curdo, palestinese, saharau, mapuche, myanmar, iraniano – accentuando gli sforzi per la loro liberazione.



Giuseppe Penone, *Albero porta*, 2012, cedro, cm 316X105, collezione privata, esposizione *Arte Povera*, Bourse de Commerce – Pinault Collection, Paris, 2024, foto autorizzata dall'ufficio stampa

Lo Stato turco commette crimini di guerra e contro l'umanità con obiettivo il genocidio

di UIKI Onlus

Nella sua dichiarazione preliminare prima del verdetto, il **Tribunale Permanente dei popoli ha affermato che lo Stato turco sta commettendo sistematicamente crimini di guerra e crimini contro l'umanità con l'obiettivo del genocidio.** La dichiarazione recita quanto segue: "Questa è la dichiarazione preliminare del collegio di giudici del Tribunale permanente dei popoli, 54a sessione, riunitosi a Bruxelles il 5 e 6 febbraio 2025 per decidere sulla responsabilità di alti funzionari turchi per presunti crimini di aggressione, crimini di guerra, crimini contro l'umanità nel Rojava, Siria nord-orientale dal 2018 a oggi. Il Tribunale si è riunito su richiesta di nove organizzazioni. Gli imputati sono stati informati ma non hanno risposto o non si sono presentati. Innanzitutto desideriamo rendere omaggio al coraggio del popolo del Rojava, ed esprimere la nostra gratitudine in particolare a coloro che hanno condiviso le loro esperienze con noi. Ringraziamo il team di procuratori, testimoni e organizzazioni partecipanti per la diligenza e l'impegno con cui hanno raccolto e presentato una straordinaria quantità di prove per questo Tribunale.

La testimonianza che abbiamo ascoltato dipinge un quadro coerente e convincente di punizione diffusa, pervasiva e sistematica di un popolo. I loro crimini? Essere curdi e creare una società fondata sui principi di uguaglianza, giustizia e solidarietà. L'obiettivo della punizione è lo sradicamento dell'identità, della presenza e della cultura curda. Gli abitanti di Afrin sono stati costretti ad abbandonare le loro case quando la città è stata occupata dalla Turchia nel 2018. La popolazione curda è passata da oltre il 90% al 25%, poiché le loro case sono state sequestrate e offerte ad arabi sunniti e turkmeni (spesso essi stessi sfollati dopo le offensive del governo siriano). Le proprietà sono state sistematicamente saccheggiate, vetrine e cartelli stradali sostituiti con nomi turchi, la valuta e le spedizioni postali sono diventate turche, il turco ha

Testimonianza

sostituito il curdo come lingua di insegnamento. Terreni e proprietà sequestrate, fabbriche smantellate, l'industria olearia confiscata e le olive riconfezionate e vendute come turche. Abbiamo sentito che molti sfollati da Afrin hanno subito spostamenti multipli: ad Al-Shahba, campi di tende sovraffollate senza accesso all'assistenza sanitaria o ai beni di prima necessità, e violenza crescente; ad Al Tabqa, viaggiando attraverso zone di conflitto dopo un'altra ondata di operazioni militari. Abbiamo sentito che circa 120.000 persone sono state costrette ad andarsene: il 40% bambini, un altro 40% donne e molti altri anziani vulnerabili. Il totale attuale degli sfollati è stimato in 300.000 unità. Alcuni sono andati a Tel Rifaat, dove nel dicembre 2019 sono stati sottoposti a bombardamenti in un'area interamente civile, dove dei bambini stavano giocando in un vicolo vicino a una scuola. Delle 10 persone uccise dai due proiettili sparati dall'artiglieria turca, 8 erano bambini, così come 9 di quelli feriti. Abbiamo ascoltato la testimonianza registrata di un genitore di un figlio di 5 anni che è stato ucciso e il cui figlio di 7 anni è stato ferito. Questo è stato uno dei tanti attacchi indiscriminati contro i civili in seguito all'occupazione di Afrin. Abbiamo sentito parlare di numerosi arresti, esecuzioni sommarie di attivisti politici e soccorritori, sparizioni e di come le persone potessero capire l'ora dalle urla e dai pianti delle persone torturate, che iniziavano alle 9 del mattino e si protraevano fino alle 5 di pomeriggio. Un sopravvissuto ha detto: "Il ricordo della mia detenzione è un dolore che proverò per il resto della mia vita". Ci hanno raccontato di rapimenti, aggressioni sessuali e stupri di donne e ragazze, prigionie segrete ricavate da scuole, edifici agricoli e stazioni ferroviarie, e l'incapacità dei sopravvissuti di parlare per paura della detenzione e della tortura, la mancanza di rimedi efficaci nei tribunali controllati dalle milizie. Abbiamo ricevuto prove di bombardamenti su altri villaggi del NES nell'ottobre 2019, che hanno portato allo sfollamento forzato di circa 140.000 persone, e abbiamo visto prove (fotografiche, mediche e analisi di laboratorio) dell'uso di fosforo bianco, il cui uso contro i civili è



Alighiero Boetti, *Mappa*, 1972-1973, ricamo, cm 150 × 230, Pinault Collection, esposizione *Arte Povera*, Bourse de Commerce – Pinault Collection, Paris, 2024, © Adagp, Paris, 2024, Photo Nicolas Brasseur / Collezione Pinault

Abbiamo sentito parlare di numerosi arresti, esecuzioni sommarie di attivisti politici e soccorritori, sparizioni e di come le persone potessero capire l'ora dalle urla e dai pianti delle persone torturate, che iniziavano alle 9 del mattino e si protraevano fino alle 5 di pomeriggio. Un sopravvissuto ha detto: "Il ricordo della mia detenzione è un dolore che proverò per il resto della mia vita". Ci hanno raccontato di rapimenti, aggressioni sessuali e stupri di donne e ragazze, prigionie segrete ricavate da scuole, edifici agricoli e stazioni ferroviarie, e l'incapacità dei sopravvissuti di parlare per paura della detenzione e della tortura, la mancanza di rimedi efficaci nei tribunali controllati dalle milizie. Abbiamo ricevuto prove di bombardamenti su altri villaggi del NES nell'ottobre 2019, che hanno portato allo sfollamento forzato di circa 140.000 persone, e abbiamo visto prove (fotografiche, mediche e analisi di laboratorio) dell'uso di fosforo bianco, il cui uso contro i civili è

proibito, e dello stesso schema di occupazione, violenza, violazioni dei diritti umani, sequestri di terreni e proprietà e reinsediamento da parte di altri gruppi, per impedire il ritorno di coloro che sono stati costretti ad andarsene. Alcune aree hanno visto più di 27 attacchi da parte dell'esercito turco o dei suoi delegati, aree non militari, campi di contadini, villaggi. I molteplici spostamenti hanno disperso le famiglie, con alcuni membri della famiglia morti, altri il cui destino è sconosciuto.

Abbiamo sentito come infrastrutture civili vitali siano state distrutte, per rendere la vita impossibile. Abbiamo visto prove fotografiche di ripetuti bombardamenti di impianti di gas ed elettricità e di installazioni petrolifere, il che significa niente combustibile per il riscaldamento e la cucina, ma anche niente acqua, poiché il più grande impianto idrico non poteva funzionare, lasciando un milione di persone – nei villaggi, nei campi profughi, negli insediamenti informali, così come negli ospedali e nell'agricoltura – senza acqua corrente pulita, portando a dissenteria e colera.

La natura del bombardamento ha chiarito che è stato deliberato, non accidentale. Abbiamo sentito parlare di attacchi a strutture mediche che curano decine di migliaia di pazienti a Kobani e Qamlişo, che ancora una volta, attraverso i loro attacchi mirati e ripetuti, sono chiaramente deliberati; e di attacchi all'ambiente, attraverso il disboscamento illegale di aree forestali, a volte per insediamenti illegali. Gli attacchi contro le donne – il “femminicidio politico” delle donne che sfidano il patriarcato e si battono per l'uguaglianza di genere, gli stupri brutali delle donne curde da parte dei servizi segreti turchi nelle prigioni segrete – sono stati presentati come un attacco diretto al modello del Rojava, sebbene fortemente contrastato dalle donne del Rojava.

Infine, abbiamo sentito prove di atti di cancellazione culturale e storica, tra cui il bombardamento e la profanazione dei siti archeologici e storici di Afrin, tra cui un sito patrimonio mondiale dell'UNESCO di 3.000 anni fa, ora riconvertito in campo di addestramento militare, il bombardamento di Shemoka, una scuola interculturale sperimentale per bambini sfollati, che ha causato la morte di numerosi studenti; e il bombardamento della tipografia Simav a Qamişli, in cui sono state uccise 7 persone. Sono stati uccisi giornalisti che registravano gli attacchi turchi alle infrastrutture civili, tra cui gli ospedali.

Cosa ci dice il modello

Gli attacchi della Turchia sul territorio siriano, senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, costituiscono un crimine internazionale di aggressione. Il modello di attacchi, bombardamenti, attacchi con droni e atrocità contro i civili, gli spostamenti forzati e l'ingegneria demografica attraverso la sostituzione delle popolazioni, la distruzione dell'energia elettrica e il danneggiamento

delle riserve idriche, i danni ambientali, la distruzione del patrimonio culturale e delle istituzioni educative, l'uso di stupri, torture, detenzioni segrete, sono tutti contrari al diritto internazionale, costituiscono crimini contro l'umanità e crimini di guerra e sono indicativi di genocidio. Non spetta a noi, in quanto Tribunale del popolo, certamente non in questa fase, pronunciarci sulle sfumature legali. Possiamo, tuttavia, esprimere il nostro orrore e la nostra indignazione per ciò che abbiamo sentito. E possiamo aggiungere che il modello tende a confermare la testimonianza dei testimoni secondo cui l'obiettivo è quello di cacciare via il popolo e la cultura curda. Le prove ci portano alla conclusione che tutti gli imputati sono penalmente responsabili: il presidente Recep Tayyip Erdoğan; Hulusi Akar, ministro della difesa dal 2018 al 2023; Hakan Fidan, capo dell'intelligence turca nel periodo e ora ministro degli esteri; Yaşar Güler, capo di stato maggiore generale nel periodo e ora ministro della difesa; Ümit Dündar, generale.

La giustificazione della Turchia e cosa rappresenta il Rojava

La Turchia sostiene che le sue operazioni nel Rojava sono di “autodifesa” contro i “terroristi e i loro sostenitori”. Ma l'affermazione è palesemente infondata. L'Amministrazione autonoma democra-

tica della Siria settentrionale e orientale (DAANES), costituita nel 2014 dal caos della guerra civile siriana, è un modello di democrazia diretta, giustizia, coesistenza etnica, uguaglianza di genere e di pace, fondata sui principi di pluralismo e inclusività. Ed è un modello di autogoverno autonomo, un modello che il governo turco è intenzionato a distruggere. Le donne che lavorano per la pace sono “terroriste” che meritano un'esecuzione sommaria, secondo questa narrazione. Mentre le forze armate turche svolgono molte operazioni militari in Siria, il governo turco usa anche dei proxy, milizie che ha finanziato e rifornito di armi, e le prove indicano che queste milizie sono gruppi allineati all'ISIS. Quindi, le prove puntano, non ai curdi del Rojava, i cui combattenti hanno combattuto l'ISIS/Daesh, ma allo Stato turco e ai suoi ministri senior come coloro che dirigono il terrore contro le popolazioni civili.

battenti hanno combattuto l'ISIS/Daesh, ma allo Stato turco e ai suoi ministri senior come coloro che dirigono il terrore contro le popolazioni civili.

La situazione attuale in Siria

Il focus delle prove si è concentrato principalmente sul periodo dal 2018, quando Afrin è stata occupata fino alla fine del 2024, ma eventi recenti hanno fatto sì che l'attenzione si sia spostata sul presente e sul futuro, nonostante la continua aggressione della Turchia contro il Rojava. È di vitale importanza per il futuro dei curdi che la nuova amministrazione siriana si impegni positivamente con DAANES, riconoscendola come una parte autonoma e



Maimouna Guerresi, *White Meeting*, 2013, stampa lambda, cm 200X100, Courtesy l'artista e Galleria Matèria



autogovernata del territorio della Siria che non minaccia l'integrità territoriale della Siria e che protegga e rispetti la vita, la cultura e l'autonomia curda.

Gli obblighi della comunità internazionale

La comunità internazionale è consapevole delle sofferenze continue del popolo curdo e dei crimini degli imputati, ma non ha adottato alcuna azione significativa. Non esiste alcun riconoscimento statale di DAANES e nessuna possibilità di risarcimento nazionale o internazionale. È fondamentale che l'esperienza dei curdi della Siria nord-orientale e i crimini contro di loro siano adeguatamente riconosciuti, che DAANES sia riconosciuta a livello internazionale come un'amministrazione autonoma autenticamente rappresentativa e democratica e che la comunità internazionale garantisca immediatamente la cessazione degli attacchi della Turchia, diretti e indiretti, contro il popolo curdo del Rojava, al fine di scongiurare un vero e proprio genocidio”.

Commento dell'Avv. Margherita D'Andrea di ritorno dal TPP sul Rojava

Il 5 e 6 febbraio 2025 a Bruxelles si è riunita la 54° Sessione del Tribunale Permanente dei Popoli sul Rojava. Una delegazione dei Giuristi Democratici ha partecipato alla sessione. Ecco il commento dell'Avv. Margherita D'Andrea, dell'Esecutivo GD.

*“Il Tribunale Permanente dei Popoli ha un ruolo di advocacy internazionale cruciale. Nel caso del Rojava ha agito in primo luogo perché sia riconosciuta l'esistenza giuridica della DANEES e il diritto di autodeterminazione di un popolo, quello curdo, che abita pacificamente un territorio multietnico, autogovernandosi secondo i principi del Confederalismo democratico teorizzato da Ocaltan, un'esperienza che si regge su valori come l'eguaglianza, la giustizia sociale, l'emancipazione femminile. Si è trattato di prendere in carico la **necessità di testimoniare e dare visibilità internazionale alle gravi e terribili violazioni dei diritti umani troppo spesso nascoste sotto la coltre di una intollerabile realpolitik che permea le relazioni con il governo turco**. Le stesse violazioni dei diritti umani che sono state sempre negate dai tribunali domestici, che non godono della necessaria indipendenza né in Turchia né nelle zone occupate illegalmente. A Bruxelles si è trattato cioè di costruire una tribuna per dire la verità contro l'impunità, come abbiamo sentito pronunciare in apertura della Sessione.*

*Le testimonianze e le diverse prove documentali e in video che sono state raccolte dal Collegio dell'accusa raccontano di una situazione agghiacciante. L'occupazione del Cantone di Afrin in Siria nel gennaio 2018 da parte della Turchia e con l'aiuto di forze jihadiste costituisce un crimine di aggressione secondo la risoluzione 3314 del 1974 adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Un'aggressione che è tale non solo quando compiuta contro uno stato sovrano ma anche quando compiuta contro gli individui e la popolazione civile. Quello che è emerso nel corso delle audizioni dei testimoni è che dal 2018 in Rojava è in atto un **sistematico e pervicace tentativo di sradicare il popolo curdo dalla propria terra**, di distruggerne non solo la vita ma l'identità, la cultura, l'economia, per esempio la produzione di olio di oliva, costringendo migliaia di persone a fuggire. Un tentativo che è stato definito dal Collegio dell'accusa proprio di **una vera e***

propria ingegneria demografica, al fine di attuare una politica di sostituzione nell'area del Nord Est Siria dei curdi con popolazioni arabe sunnite e turcomanne, spesso a propria volta in fuga a causa della guerra civile. Ad Afrin la popolazione curda è passata così da oltre il 90% al 25% e il numero di sfollati dal Rojava è stimato in 300.000 persone.

*Abbiamo ascoltato testimonianze terribili e visto video di attacchi indiscriminati su civili, come per esempio a Tel Rifaat nel dicembre 2019, in cui sono morti 8 bambini che giocavano nei pressi di una scuola, oltre a numerosi altri feriti. Ci sono prove evidenti della distruzione attraverso bombardamenti deliberati da parte della Turchia di risorse vitali, come le infrastrutture per l'elettricità, il gas, il petrolio, che hanno portato alla mancanza di combustibile e di acqua pulita con danni ambientali, bruciando materiali tossici, e alla salute dei civili nei villaggi, nei campi profughi, negli ospedali. Nel corso della seconda giornata abbiamo assistito a testimonianze coraggiose e drammatiche da parte delle vittime sugli **stupri politici compiuti nelle prigioni di Afrin a donne arrestate perché curde**. Va detto che gli stupri e i femminicidi compiuti o ordinati da funzionari turchi sono politici perché costituiscono non solo crimini verso le singole persone, ma tentativi deliberati di colpire attraverso i corpi delle donne uno degli assi portanti della rivoluzione del Rojava, e cioè la loro emancipazione e il ruolo politico centrale nell'attuazione del Confederalismo democratico.*

*La recente caduta di Assad (torturatore anche della popolazione curda) è un ulteriore grave fattore destabilizzante. È quindi fondamentale che gli stati così come le organizzazioni internazionali riconoscano la **DAANES, l'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est, come un soggetto di diritto e un territorio autogovernato**. Un soggetto che non minaccia l'integrità della Siria e che ha anzi avuto un ruolo centrale, vale la pena ricordarlo, nella lotta contro l'Isis al fianco delle democrazie occidentali, una lotta portata avanti dalle milizie Ypg e Ypj, queste ultime composte da donne. Il Tribunale Permanente ha assunto uno statement preliminare molto forte che riconosce tutto questo sulla base di evidenze probatorie incontrovertibili. I giudici hanno scritto che **la comunità internazionale è consapevole delle continue sofferenze del popolo curdo e dei crimini degli imputati**. Imputati ai quali è stata d'altra parte notificata l'informazione di questa sessione attraverso le autorità diplomatiche per potersi difendere nel processo, ma senza ottenere risposta.*

*È fondamentale che i responsabili dei crimini di guerra e crimini contro l'umanità contro il popolo curdo siano portati davanti alla giustizia ed è fondamentale che **la comunità internazionale assicuri immediatamente la cessazione degli attacchi della Turchia, diretti ed indiretti, in Rojava**. Questo al fine di **scongiurare il rischio di un vero e proprio genocidio**, una dichiarazione, questa in chiusura dello statement, importante e non scontata.*

Come Giuristi Democratici siamo e saremo al fianco del popolo curdo. Personalmente, sono convinta che il Tribunale Permanente dei Popoli abbia un ruolo essenziale contro il crimine del silenzio, come già il Tribunale Russell sui crimini in Vietnam negli anni Sessanta. Il crimine del silenzio perpetrato nei confronti delle minoranze e dei popoli oppressi si compie ad esempio nei processi politici, dove questi, anche quando i sistemi e i governi si autodefiniscono democratici, non hanno in realtà alcuna voce e alcun diritto di difesa. Il tribunale è allora un contrappeso di questa ingiustizia.”

Nuovi assetti in Medio Oriente

di Giovanni Bruno

L'attenzione sul Medio Oriente è andata affievolendosi nelle ultime settimane. Alle reazioni di indignazione e condanna, di presa di posizione e di accesa discussione su responsabilità, cause e ragioni, sono subentrate assuefazione e distrazione anche per eventi tragici come quelli di Gaza, Cisgiordania e Libano, Siria e Rojava: la cosiddetta 'opinione pubblica' viene distratta da altre notizie che si sovrappongono. Un esempio lampante è la crescente rimozione per il conflitto nel Donbass, nonostante da esso dipenda in gran parte il destino del nostro Paese per la fornitura energetica. Tra gli ultimi mesi del '24 e l'inizio del '25, si sono susseguiti eventi che stanno definendo nuovi assetti in aree strategiche del mondo, a cominciare dal Medio Oriente. A poche settimane dall'insediamento di Trump alla Casa Bianca, le accelerazioni in Libano e Siria non sono estranee allo scenario statunitense, per quanto Trump – a differenza di Biden – si presenti con un (apparente) disimpegno dai fronti di guerra mediorientale e est-europeo, delegando a Israele e all'UE il carico principale del conflitto con l'asse russo-iraniano per concentrarsi sulla decisiva battaglia strategica con la Cina.

L'offensiva israeliana contro Hezbollah e il rafforzamento degli insediamenti sulle alture del Golan, si sono sviluppati in parallelo all'attacco dell'esercito turco alla regione del Rojava – che le organizzazioni politico-militari kurde (YPG e YPJ, l'unità di protezione delle donne) avevano strappato all'ISIS – non appena caduto il regime di Assad per mano degli insorti jihadisti, sostenuti dalla Turchia. Israele e Turchia stanno dunque ridefinendo gli assetti politico-militari dell'intera regione mediorientale, innanzitutto sulla pelle dei popoli palestinese e kurdo: l'obiettivo del primo è quello di perseguire, da una parte, la costruzione del Grande Israele (le manovre militari in Cisgiordania seguite alla precaria tregua a Gaza, accompagnate dal grande attivismo dei coloni contro i palestinesi per appropriarsi delle loro terre, ne sono testimonianza inequivocabile) e al contempo di destrutturare l'asse russo-iranico-sciita, obiettivo israeliano ma anche di Trump, che punta a rimettere piede nello scacchiere mediorientale in forma stabile.

Il doppiopesismo delle reazioni delle potenze occidentali risulta evidente: l'operazione del 7 ottobre 2023, sfociata in un massacro di civili, è stata stigmatizzata come azione terroristica, mentre l'improvvisa (e inaspettata?) fiammata delle forze jihadiste anti-Assad è stata salutata con entusiasmo, solo in parte mascherata da prudenza. Infatti, la compagine che ha fatto cadere il regime di Bashar al-Assad è composta da jihadisti legati (o che lo sono stati) ad *al-Qaeda*: nonostante ciò, i paesi occidentali (Stati Uniti *in primis*) intendono massimizzare la caduta del regime di Assad

“scommettendo” sulla ‘moderazione dell'ex (?) miliziano/tagliagole del *Fronte al Nusra* (trasformato in *Hayat Tahrir al-Sham* dopo la rottura con il califfo dell'ISIS), Ahmed al-Sharaa – più rassicurante del jihadista Abu Mohammed al-Jolani – e riprendere il controllo della regione nel momento di estrema difficoltà della Russia. La gloriosa resistenza kurda contro l'ISIS, appoggiata tiepidamente dagli USA per contenere il dilagare dell'ISIS nella regione, ha permesso di applicare in Rojava i principi del 'costituzionalismo democratico' elaborati e promossi da Abdullah Öcalan: la caduta del regime di Assad, appoggiata attivamente da Erdogan, ha offerto l'occasione alla Turchia di fare i conti con i kurdi, nuovamente sottoposti all'aggressione nei territori liberati, con gli Stati Uniti ormai voltati dall'altra parte.

In Palestina, invece, la tregua esilissima tra il governo Netanyahu e Hamas ha consentito l'avvio del rilascio degli ostaggi e di centinaia di prigionieri palestinesi, ma non di Marwān Barghūthi, uno

dei pochissimi leader palestinesi le cui qualità permetterebbero di riunificare i palestinesi – logorati da una guerra civile tra Hamas e ANP – e di ottenere l'appoggio internazionale per ridimensionare i progetti islamisti e rilanciare la l'obiettivo di uno Stato di Palestina laico e democratico (sul principio “due popoli, due Stati”, fortemente logorato, ma che resta quello che la comunità internazionale riconosce: non a caso Israele ha tentato in tutti i modi di delegittimare istituzioni dell'ONU come l'agenzia per i profughi palestinese UNWRA). Tuttavia, la tregua è appesa a un filo, e non significa affatto la fine della guerra, né a Gaza né in Cisgiordania: la destra religiosa e i coloni, bacino fondamentale per la sopravvivenza politica di Netanyahu, non hanno intenzione di fare passi indietro rispetto ai territori occupati, anzi intendono proseguire nella cacciata dei palestinesi e



Thomas Braida, *L'assaggiatore di nuvole*, 2019, olio su tela, cm 185X150, courtesy Monitor Art Gallery

nella colonizzazione delle loro terre. La pulizia etnica portata avanti da Israele è ripresa senza sosta in Cisgiordania, approfittando della tregua armata a Gaza. Inoltre Trump ha lanciato la provocatoria proposta di deportare tutta la popolazione di Gaza in Egitto e in altri paesi arabi, per “comprare e possedere Gaza”, affidando graziosamente la ricostruzione “ad altri Stati in Medio Oriente”: in altre parole, promuovere la speculazione della Striscia, idea bislacca e profondamente razzista che l'estrema destra israeliana ha ovviamente accolto con grande favore. È evidente che in Medio Oriente si stia giocando una partita decisiva non solo per l'assetto della regione, ma per gli equilibri strategici tra il declinante – sul piano economico-finanziario – imperialismo occidentale e il “consorzio” dei BRICS che vogliono sottrarsi al signoraggio imperialistico del dollaro.

Contro la Legge Delega per il ritorno al nucleare

di Lorella Cappio e Vincenzo Miliucci

Da fine gennaio è nelle mani del governo la proposta di disegno di legge in materia di nucleare cosiddetto “sostenibile”, preannunciato da mesi: in realtà tutto il mondo degli ambientalisti era già in allerta dal 2020, poi nel 2022 Commissione e Parlamento UE l’hanno inserito nella Tassonomia (finanziamenti), attribuendo al nucleare e al gas il titolo di “energia pulita”. Come è potuto tornare ad essere considerato una risorsa energetica utile dopo ben due referendum che ne decretavano la fine? Sicuramente anche grazie al lungo e incisivo lavoro della lobby del nucleare che a Bruxelles ha potuto contare in questi anni su decine di organizzazioni che hanno speso quasi 8 milioni di euro per determinare l’adozione della Tassonomia europea di cui sopra.

Il Governo Meloni, tradendo la volontà popolare espressa dai referendum, ritorna al nucleare attraverso lo strumento più subdolo, la Legge Delega, ovvero non una legge certa, definita e dettagliata, bensì subito “con la delega al governo ad agire”, operando poi l’attuazione di volta in volta, con Decreti Legislativi, in cui il parere del Parlamento è solo consultivo! Prepariamoci dunque a dare battaglia nelle piazze e in Parlamento alla “legge delega per il ritorno al nucleare”! Se dopo il passaggio nelle Commissioni di Camera e Senato e i voti finali dell’Aula, la “delega” sarà legge entro l’estate, avviamoci a prendere parte alla costituzione del Comitato Referendario per raccogliere le oltre 500.000 firme necessarie per “sconfiggere per la 3° volta il nucleare”.

In questa battaglia è di precipuo interesse denunciare la minaccia alla vita delle persone e degli ambienti, l’inscindibilità del nucleare civile e militare, tecnologia dual use inquadrata nello scenario geopolitico mondiale che non solo vede al primo posto la corsa al riarmo, anche atomico, e alle guerre guerreggiate ma che registra un insediamento delle destre nazionaliste al governo che lavorano alacremente per un sistema altamente tecnocratico, gestito da poche grandi multinazionali i cui profitti, come ben sappiamo, non guardano in faccia la democrazia, la trasparenza, il rispetto dei diritti. Sappiamo già, dallo scorso secolo, quanto la pericolosità degli impianti nucleari imponga uno stato perenne di emergenza che si concretizza in militarizzazione del territorio, sorveglianza, presunta protezione dei cittadini, criminalizzazione e repressione del dissenso, il cui inasprimento è già previsto nel DDL “Sicurezza” 1660, contro il quale la mobilitazione sociale è già attiva.

Dal punto di vista strettamente energetico della produzione di elettricità, il “10% da nucleare al 2050” invocato dal ministro Pichetto Fratin, non aggiunge niente alla già ultraconsolidata potenza installata di 103,3 GW, con la punta massima richiesta dai consumi di 56,6 GW, andando a vantaggio solo della lobby dell’industria nucleare! Se dunque non occorre altra energia elettrica, anzi si possono ridurre i consumi attraverso “efficientamento e produzioni meno energivore”, a chi giova il ritorno al nucleare se non a finanziare l’ennesima “grande opera, inutile, dannosa, costosa”? E aggiungiamo “pericolosa”: le guerre che distruggono le infrastrutture energetiche di un paese, non risparmiano le centrali nucleari!

Nella delega al governo, gli annunciati reattori di “4° generazione, quelli mini-modulari, i bruciascorie... il deposito transnazionale”, sono solo improvvisazioni e fandonie! Soldi sprecati, sottratti

ai bisogni impellenti di sanità, scuola, pensioni, acqua, ambiente. Il governo Meloni, costituendo la NewCo di Stato Enel 51% – Ansaldo 39% – Leonardo 10% e facendo pagare il conto agli utenti, intende sostenere la spesa per il riarmo e l’adeguamento dei costi Nato; mentre il ministero della Sanità sta già facendo scorte di iodio, in considerazione del rilascio di sostanze radioattive, causa il possibile attacco russo alle Basi Nato di Ghedi, Aviano e altre con armamento atomico.

Ci chiediamo infine, se valga la pena spendere oltre 50 miliardi per avere nel 2050 energia dal nucleare e lasciare ai posteri tonnellate di scorie radioattive, quando con 10 miliardi si possono subito rimodernare le centrali idroelettriche che contribuiscono con ben più del 10% all’intero fabbisogno elettrico!

La crisi idrica e climatica è diventata una crisi sociale che impone l’abbandono delle fonti fossili e l’aumento delle fonti rinnovabili, utilizzate attraverso le Comunità Energetiche che sole possono garantire un autentico esercizio di sovranità da parte delle persone che vivono i territori. A fronte di tutto questo varie associazioni, reti, forum, ambientaliste, sociali, sindacali e non solo, hanno recentemente avviato un fattivo confronto già con l’Assemblea Antinucleare del 28 gennaio 2025, che si propone di dar vita ad un Coordinamento per promuovere un percorso di informazione ed attività, confluenso in un’unica mobilitazione, capace di smascherare le false assicurazioni e promesse, così da far fallire i piani del governo per il ritorno al nucleare.

Per contatti perilclimafuoridalfossile@gmail.com.



Erwin Olaf, *11.05*, dalla serie “April fool”, 2020, Fuji Chrystal archive digital paper, cm 60X60 ca, Courtesy Paci contemporary gallery (Brescia-Porto Cervo, IT)

Acqua per Chingurubila, Tanzania

di Gemma Ciccone

Bip. Bip. Bip. Il mio telefono impazzisce, notifica su notifica. È il dottor Henry Yoggo, dalla Tanzania, che mi sta inondando di messaggi e di foto. Finalmente sono iniziati gli scavi per la ricerca dell'acqua nel villaggio di Chingurubila!

Henry è molto legato al villaggio perché sua mamma è nata lì vicino e lui è cresciuto in quella zona, senza acqua, con scarsa istruzione. Poi è riuscito ad ottenere una borsa di studio e a diventare medico nella città di Musoma. Da più di 10 anni è anche il coordinatore locale delle attività di Azimut ets in Tanzania.

Henry ritorna spesso al villaggio natale e negli ultimi tempi è stato incoraggiato dalla volontà di Azimut ets di scavare un pozzo proprio a Chingurubila, un villaggio di 5.000 abitanti, nella Regione di Mara, completamente senza acqua da fonti sicure.

Abbiamo visto con i nostri occhi come e dove la comunità preleva l'acqua attualmente: da pozze di acqua piovana che ristagna per diversi mesi o dal lago Vittoria, situato a 4 km di distanza. Le acque del lago non sono sicure né potabili. La scarsa igiene personale e dell'ambiente hanno alzato i casi di malattie e morte, soprattutto tra i bambini. Nel Villaggio ci sono due scuole completamente senza acqua e i servizi igienici non sono tali senza acqua. Con il nostro intervento forniremo acqua sicura al villaggio, ristrutturiamo i bagni della scuola e costruiremo anche un sistema di raccolta delle acque piovane con trattamento.

Azimut ets, forte delle precedenti esperienze di successo sempre in Tanzania in progetti di accesso all'acqua e sanificazione, ha ottenuto fondi dalla Tavola Valdese, Fondo 8 per mille, e sta realizzando questo progetto in stretta collaborazione con una associazione locale KDN - Karukekere Development Network.

Con questo progetto miglioriamo le condizioni igienico-sanitarie della popolazione del Villaggio di Chingurubila in Tanzania, implementando tecnologie sostenibili per l'accesso all'acqua potabile



I lavori dello scavo a Chingurubila, Tanzania



Prima acqua pulita a Chingurubila, Tanzania

attraverso la costruzione di un pozzo alimentato ad energia solare, la ristrutturazione del sistema di raccolta delle acque piovane della scuola secondaria e il rifacimento dei bagni della scuola stessa.

Ciò garantirà ai circa 5.000 abitanti di Chingurubila una sufficiente quantità e qualità di acqua e maggiore igiene pubblica.

Inoltre, realizzeremo la formazione e una campagna di sensibilizzazione mirata alla

prevenzione delle malattie trasmissibili attraverso l'acqua e spiegheremo le regole basiche di igiene per vivere in un ambiente salubre, in linea con i principi del WASH (water, sanitation and hygiene) sanciti dalle Nazioni Unite.

Tra i mesi di settembre e dicembre 2024 sono stati effettuati diversi sopralluoghi nell'area di intervento da parte del partner locale KDN-Karukekere Development Network e della ditta MATARI DRILLING COMPANY per prendere accordi con le Istituzioni locali ed effettuare la ricerca geologica.



Situazione attuale di raccolta di acqua a Chingurubila, Tanzania



Studentesse della scuola Secondaria di Chingurubila raccolgono l'acqua per usi igienici a scuola

È stato organizzato un incontro con la comunità con leader del governo locale, insegnanti delle scuole primaria e secondaria del Villaggio, autorità di gestione della risorsa idrica, rappresentanti dei gruppi di donne e giovani, leader religiosi, persone influenti nella comunità, rappresentanti dei partiti politici. Durante l'incontro è stato presentato il progetto e sono state spiegate le sue fasi. Inoltre, sono state gettate le basi per la costituzione di un COMITATO di gestione della risorsa idrica che opererà in autonomia a fine progetto.



Un evento tanto atteso per tutto il villaggio di Chingurubila: lo scavo del pozzo!

A gennaio 2025 i mezzi di MATARI sono stati trasportati a Chingurubila. Il viaggio è lungo da Mwanza e la strada negli ultimi 40 km è sterrata. La perforazione e chiusura del pozzo è avvenuta tra il 7 e il 9 gennaio e la comunità di Chingurubila si è raccolta attorno al luogo di scavo. La profondità del pozzo è di 80 metri e sono state eseguite le analisi microbiologiche dell'acqua.

Seguici per i prossimi sviluppi! FB Azimut ets; www.azimut-ets.org. Il progetto è realizzato con i fondi del 8×1000 **Tavola Valdese** e del 5×1000 **Azimut ets**.

Elenco sedi COBAS Scuola

ABRUZZO

Pescara-Chieti

V. Leonardo da Vinci 16 - Pescara

tel. 085 7907226

cobasabruzzo@libero.it

www.cobasabruzzo.it

Teramo

Via Galvani, 61

64021 Giulianova (Te)

tel. 347 686.8400

cobasteramo@libero.it

Vasto (Ch)

V. Duca degli Abruzzi, 37 A

66050 San Salvo (CH)

cobasvasto@gmail.com

BASILICATA

Potenza

via Crispi, 1

cobascuolabasilicata@gmail.com

CALABRIA

Castrovillari (CS)

sede provinciale Contrada Vallina,

Residence Senatore, Palazzo N

tel. 347 758.4382

cobasscuolacastrovillari@

gmail.com

cobasscuolacastrovillari@pec.it

CAMPANIA

Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410

coppolatullio@gmail.com

Avellino

tel. 333 223.6811

nicola.santoro06@yahoo.it

Caserta

tel. 335 695.3999

335 631.6195


cobasce@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22

tel. 081 551.9852

cobasnapoli@libero.it

 Cobas Scuola Napoli

Salerno

via Volontari della libertà, 5

tel. 089 995.4120

cobasscuolasa@gmail.com


EMILIA ROMAGNA

Bologna

via San Carlo, 42

tel. 051 241.336 - 347 284.3345

cobasbol@gmail.com

 Cobas Bologna

Ferrara

Corso di Porta Po, 43

cobasfe@yahoo.it

Imola (BO)

via Selice, 13/a

tel. 0542 28285

cobasimola@libero.it

Modena

tel. 347 048.6040

freja@tiscali.it

Ravenna

via Sant'Agata, 17

tel. 0544 36189

331 887.8874

capineradelcarso@iol.it

www.cobasravenna.org Cobas Romagna

Reggio Emilia

tel. 339 347.9848

cobasreggio@gmail.com

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste

via de Rittmeyer, 6

tel. 351 3924124

cobasscuolatrieste@gmail.com

www.cobastriestegorizia.it

 Cobas Friuli Venezia Giulia

LAZIO

Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

Corso della Repubblica, 265

tel. 347 459.9512 - 388 362.2499

fax: 0773 400.104

latinacobas@libero.it

Roma

viale Manzoni, 55

tel. 06 704.52452

fax 06 7720.6060

cobascuola@tiscali.it

LIGURIA


Genova

vico dell'Agnello, 2

349 3917598

340 3156757

cobasgenova@gmail.com

 Cobas Scuola Genova

LOMBARDIA

Brescia

via Carolina Bevilacqua, 9, 25126

tel. 030 799.9632

3512822382

cobas.scuola.brescia@gmail.com

Milano

via Sant'Uguzzone, 5

scala D - seminterrato

MM1 Villa S.Giovanni/Sesto Marelli

cell. 331 589.7936

tel. 02 365.13205

cobasmilano@gmail.com

Varese

via De Cristoforis, 5

tel. 0332 239.695

cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona

via Leopardi, 5

Falconara Marittim

tel. 328 264.9632

cobasancona@cobasmarche.it

Macerata

via Spalato, 41

tel. 348 314.0251

cobasmacerata@cobasmarche.it

PIEMONTE

Cuneo

tel. 329 378.3982

cobasscuolacuneo@yahoo.it

Torino

via Cesana, 72

tel. 011 334.345

347 715.0917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobascuolatorino.it

Elenco sedi COBAS Scuola

PUGLIA

f COBAS SCUOLA PUGLIA

Altamura (BA)

viale Martiri, 76
tel. 328 969.6766
cobas.scuola.altamura@gmail.com

Bari

via Antonio de Ferraris, 49/E
tel. 333 8319455
349 6104702
tel/fax 080 202.5784 cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)

tel. 339 615.4199
capriogiuseppe@libero.it

Brindisi

Via Appia, 64
tel. 0831 528.426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)

vico 2° Commercio, 8

Lecce

viale dell'Università, 37
cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via V.G. Bovio, 17
tel. 338 8970796
cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)

via Monsignor Luigi Mindelli, 2
tel. 360 884.040

Taranto

via Giovin Giovine, 23
74121 Taranto (TA)
tel. 347 090.8215
329 980.4758
tel/fax 099 459.5098
cobasscuolata@yahoo.it
confcobastaranto@pec.it

SARDEGNA

Cagliari

Via Santa Maria Chiara, 104
tel. 070 463.2753
cobas.scuola.cagliari@gmail.com
www.cobascagliari.org

SICILIA

Caltanissetta

cobascl@alice.it

Catania

Via Vecchia Ognina, 56
tel. 329 6020649
cobascatania@libero.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11
tel. 091 349.192
tel/fax 091 625.8783
cobasscuolapa@gmail.com
f Cobas Scuola Palermo

Siracusa

Via Carso, 100
tel. 389 264.7128
cobasscuolasiracusa@libero.it Cobas
Scuola Siracusa

TOSCANA

Arezzo

via Petrarca, 28
tel. 0575 954.916 -
331 589.7936
cobas.scuola.arezzo@gmail.com

Firenze-Prato

via dei Pilastrini, 43/R Firenze
tel. 055 241.659
338 198.1886 - 331 589.7936
fax 055 200.8330
paola_serasini@yahoo.it
cobascuola.firenze@gmail.com

Grosseto

via Aurelia nord, 9
tel. 331 589.7936
tel/fax 0564 28.190
cobas.scuola.grosseto@gmail.com

Livorno

tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.livorno@gmail.com

Lucca

via della Formica, 210
tel. 3286097343 - 3407047868
tel/fax 0583 56.625
ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38
tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.pisa@gmail.com
www.cobaspisa.it

Pistoia

via Gora e Barbatole, 38
tel/fax 0573 994.608 cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via carlo Pisacane, 24/A
tel/fax 058 757.226

Siena

via Mentana, 96
tel/fax 0577 592185
348 735.6289
cobasiena@gmail.com
alessandropieretti@libero.it

Viareggio (LU)

Via Belluomini, 18
c/o Cantiere sociale versiliese tel. 320
685.7939

UMBRIA

Orvieto

Via Garibaldi, 42
tel. 3285430394
cobasorvietano@gmail.com

Perugia

via del Lavoro, 29
tel. 075 505.7404
351 849.3530
cobaspg@libero.it

Terni

via F. Cesi, 15a
tel. 328 653.6553
348 563.5443
cobastr@yahoo.it
cobas.terni@pec.it

VENETO

Padova

c/o CESP
Via Mons. G. Fortin, 44
tel. 049 692.171
fax 049 882.427
perunarediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobascuolapd.html

Venezia

Via Mezzacapo, 32/B
30175 Marghera
tel. 338 286.6164
mikeste@iol.it



Benin, una intera famiglia al depistage gratuito



Kurdistan, terminata costruzione ospedale di Shengal



Tanzania, acqua da pozzo solare



Tanzania, tutti a scuola

5 X 1000 AD AZIMUT ETS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care/i iscritte/i dei COBAS scuola, da anni sostenete con il 5X1000 le attività di Azimut, finalizzate alla promozione dei diritti universali di donne e uomini

Le attività che stiamo realizzando con il 5 PER 1000 in sintesi sono:

- in TANZANIA garantiamo accesso all'acqua potabile alla popolazione del Villaggio di Chingurubila attraverso un sistema alimentato ad energia solare;
- in TANZANIA costruiamo due aule di una scuola superiore pubblica nel Villaggio di Karukekere;
- in BENIN promuoviamo la salute materno-infantile, acquistando elettromedicali e formando il personale dell'Ospedale pubblico di Parakou e dell'Ospedale di Tanguietà;
- in KURDISTAN sosteniamo la costruzione di un ospedale a Shengal;
- in ITALIA sosteniamo il CESP e la rete delle scuole ristrette.

DAI UN CONTRIBUTO AI NOSTRI PROGETTI CON IL 5XMILLE

indicando nella dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: **97342300585**

ASSOCIAZIONE AZIMUT ETS

www.azimut-ets.org

info@azimut-ets.org

FB Azimut Ets

Per singole donazioni: Azimut ets - Banca Etica IBAN IT76B0501803200000011136157

